

ho 14 anni

*che
farò
della
mia
vita
?*



BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCIX - N. 11
Giugno 1975

Direttore responsabile
DON TERESIO BOSCO

Impaginazione
Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

C.C.P. 1-5115 intestato a:
Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Officine Grafiche SEI

SOMMARIO

Editoriali

2. Ho 14 anni:
che farò della mia vita?
4. La Bibbia, libro per la vita

Articoli

6. Vietnam: lettere dalla bufera
8. I mille Salesiani di Polonia
10. Nel paese del Leone
e dell'Elefantessa
12. Salvo D'Acquisto
è anche nostro
16. Sette domande per il Vescovo
18. I campeggi della Parola di Dio
20. Di uomini così, ti puoi fidare
22. Due nidi per mettere le ali
24. Le lunghe missioni del Vescovo

Notizie della Famiglia Salesiana

28. Le nozze d'oro sacerdotali
del Rettor Maggiore
Giornata di preghiera
per le missioni salesiane
Nuovo Vescovo salesiano
in Argentina
Chiedono di far parte
della Famiglia Salesiana
29. La Consulta mondiale
dei Cooperatori Salesiani
Il «Regolamento dei Cooperatori»
ha cent'anni
Gli «Incontri continentali»
Missioni che si aiutano fra loro
Cooperatori: nuovo
«Manuale dei dirigenti»
30. La maestra degli indios
C'è posto per i laici
nelle missioni di Don Bosco?

Rubriche

15. Educiamo come Don Bosco:
Ragazzi, abbiamo bisogno di voi
- 9-21. Pubblicazioni salesiane
31. Grazie per l'intercessione di M.
Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

Un ragazzo dal cuore generoso - racconta il Vangelo - un giorno offrì a Gesù tutto ciò che aveva, non tenendo niente per sé; e Gesù si servì della sua collaborazione per la salvezza di tanti uomini. Ancora oggi il Signore cerca i giovani generosi, capaci sul suo esempio di « dare la vita per gli altri ». Ogni ragazzo cristiano è chiamato a realizzare nella vita la sua « vocazione alla libertà, alla verità, all'amore », secondo il destino che Dio propone a ciascuno.

La folla fece sosta nella zona di L'atgà, alle sette sorgenti, un posto incantevole, con alberi e larghe chiazze di erba. In fondo alla radura una roccia a picco sul lago di Tiberiade. E Gesù si mise a parlare alla grande moltitudine che lo ascoltava. Gente che non si preoccupava del tempo che passava: che non pensava al mangiare e al bere; gente lontana da luoghi abitati.

Ma il giorno cominciò a declinare, e venuta la sera, i suoi discepoli, avvicinandosi a lui, gli osservarono: « Questo posto è lontano dall'abitato e già l'ora è tarda: rimanda indietro queste persone, perché andando nelle campagne attorno e nei paesi trovino alloggio e si comprino da mangiare... ».

Ma Gesù rispose: « Non c'è bisogno che vadano via: pensate voi a dar loro da mangiare ». Qualcuno domanda: « Dobbiamo andare a comperare del pane per duecento denari e dar loro da mangiare? ». Ma Filippo protesta: « Duecento denari di pane non bastano neanche per darne un pezzettino a ciascuno! ».

Gesù domanda: « Di pane, quanto ne avete? ». Dopo aver cercato tutto intorno, Andrea, fratello di Pietro, torna da Gesù a riferirgli: « C'è un ragazzo qui che ha cinque pani di orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tutta la gente? ».

« Portateli qui », disse Gesù. E intanto fece adagiare tutte le persone.

Prese i cinque pani e i due pesci dalle mani del ragazzo, e dopo aver alzato lo sguardo verso il cielo, rese

ho 14 anni

grazie, li benedisse, e li diede ai discepoli, e i discepoli ai gruppi di persone. Così pure divise fra tutti i due pesci, finché ne vollero. E mangiarono tutti, e furono tutti sazi; e con gli avanzi riempirono dodici canestri.

Erano più di cinquemila persone.

Spezzare il cerchio dell'egoismo

Questo fatto del Vangelo è impressionante. Manifesta prima di tutto la potenza miracolosa di Gesù.

Ma ci sono altri particolari interessanti. Gesù prima di operare il miracolo insiste con gli apostoli perché siano essi a preoccuparsi della situazione penosa di tanta gente, e a risolverla. Non è la prima volta che lo fa. È il suo stile. Gesù chiede collaboratori...

Ma la nostra attenzione si concentra specialmente su quel ragazzo che si è portato dietro alcuni pani e pesci.

Non è un egoista. È un ragazzo dal cuore generoso. Capisce che c'è da fare un sacrificio per il bene di tutti e lo fa, con semplicità, offrendo tutto ciò che ha a Gesù. Non ha tenuto per sé nemmeno un panino. Ha dato tutto. Ed è diventato collaboratore di Gesù, per la salvezza di tante persone.

Tutti siamo chiamati ad esserlo. Per diventarlo è necessario che ognuno guidi bene se stesso, cioè:

— controllare accuratamente la rotta della propria vita: che direzione ha? verso l'egoismo (direzione sbagliata), o la generosità (direzione giusta)?

— convertirsi continuamente, per resistere alla tentazione di un ritorno egoistico su se stessi;

— convergere, cioè destinare tutto se stesso (ciò che sono e ciò che faccio), verso gli altri, nell'amore del Signore.

Per farlo occorre operare su tutte le dimensioni dello sviluppo della personalità in formazione:

— nella vita del corpo: sforzarsi a

che farò della mia vita?

lasciare le cose superflue, per accogliere soltanto le cose necessarie allo sviluppo ordinato della persona (morficizzazione, sobrietà, fare a meno di...);

— nel mondo interiore: impegnarsi ad andare oltre la fantasia e i sentimenti, oltre quello che fanno gli altri, per acquistare capacità di coscienza e di responsabilità personale;

— nella personalità: abbandonare un po' alla volta le piccole cose che possono interessare e appassionare i ragazzi, per concentrare gli sforzi, le scelte sulle cose che contano, i « valori », capaci di organizzare bene la personalità, di dare un senso giusto alla vita. Il valore più grande della vita è la *capacità di amare*.

L'amore è la luce e la forza che illumina e coinvolge tutta la vita.

È il più grande comandamento del Signore: amare Dio e il prossimo.

Il problema della propria vocazione

L'apostolo Giovanni è quello tra i quattro redattori del Vangelo che ha per simbolo l'aquila, perché si è alzato più di tutti nella contemplazione della luce di Dio. Ha affermato: « Dio è amore! ».

Ed è nell'amore di Dio che confrontiamo la nostra capacità di amare. Le altre creature, che non hanno un'anima spirituale e immortale, si lasciano guidare dagli istinti, dalle sensazioni, da primordiali passioni... Noi, invece, scopriamo la legge dell'amore all'interno della coscienza, che è illuminata e stimolata dalla verità, dai principi morali, dalla fede

cristiana che è la « religione dell'amore ».

Si tratta di conoscersi di più per dominarsi meglio, per essere più capaci di aprirsi agli altri: non solo di *stare con gli altri*, ma di *vivere per gli altri*, di fare dono della propria vita.

È per questo che c'è una grande differenza tra *erotismo*, *amicizia* e *amore*: l'amore come dono di sé.

Gesù ha riconfermato con la sua morte in croce quello che aveva affermato con la sua vita e la sua parola: « Non v'è amore più grande di quello di chi dà la vita per gli altri! ». Non intendeva solo « dare la vita » attraverso una morte drammatica come la sua. Con quelle parole voleva dire anche: impegnare, spendere ogni giorno la propria vita per gli altri, con coraggio e generosità.

È il compito che Dio affida a tutti: è la « vocazione all'amore ». Vi sono modi diversi di realizzarla secondo il destino che Dio propone a ciascuno.

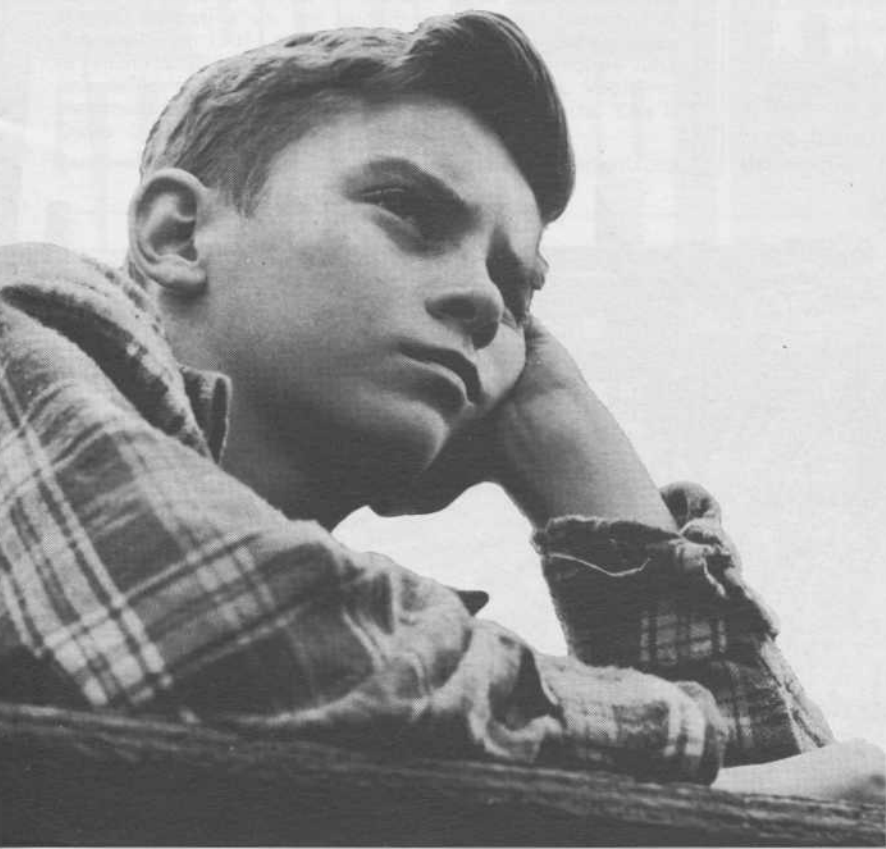
Le vocazioni personali sono modi diversi di vivere la vocazione cristiana di tutti — vocazione alla libertà, alla verità e all'amore —, secondo le capacità, tendenze, ideali, aspirazioni... personali, e secondo le necessità diverse richieste dalla missione della Chiesa. Essa ha la missione di essere segno e mezzo dell'unione dell'uomo con Dio e degli uomini tra di loro.

Nel *matrimonio* gli sposi — e genitori — continuano l'azione creatrice di Dio nel mondo, accrescono il Popolo di Dio e preparano nuove forze spirituali per la missione della sua Chiesa nel mondo.

Nella *vita consacrata* — nelle sue espressioni diverse, che si completano tra loro: ordini, congregazioni, istituti per le varie opere di carità e di apostolato — uomini e donne si professano « religiosi » per essere segno e mezzo che rende presente Cristo al mondo, il suo spirito, il suo stile di vita, per continuare la sua opera di liberazione.

Nel *ministero sacerdotale*, nei suoi diversi gradi e servizi alla comunità — diaconato, presbiterato, episcopato —, giovani dotati e generosi accettano di vivere in modo diverso, per poter far meglio presente la persona del Cristo vivente, che nella persona del sacerdote continua ad annunciare il Vangelo, a comunicare la vita divina con la parola di Dio, i Sacramenti e il Sacrificio eucaristico; a guidare i fedeli a costruire il Regno di Dio.

Ogni giovane cristiano deve sentire l'impegno di affrontare « il problema della propria vocazione ».



Sempre più numerosi cristiani (e anche non cristiani) affrontano oggi la lettura della Bibbia: magari la buttano nella valigia delle vacanze, fra un romanzo russo e un poliziesco americano. Leggere la Bibbia è un'impresa splendida, ma esige ben altro impegno che leggere un giallo. Mario Galizzi, un esperto in studi biblici, presenta qui «una chiave di lettura», della Bibbia.

Tra la fine del secolo XIII e l'inizio del secolo XII avanti Cristo un popolo nuovo appare nell'orizzonte della storia: il popolo ebreo. Geograficamente esso occupa la regione montagnosa della Palestina, con diramazioni all'est del fiume Giordano. I suoi santuari sono Gilgal, Sichem,

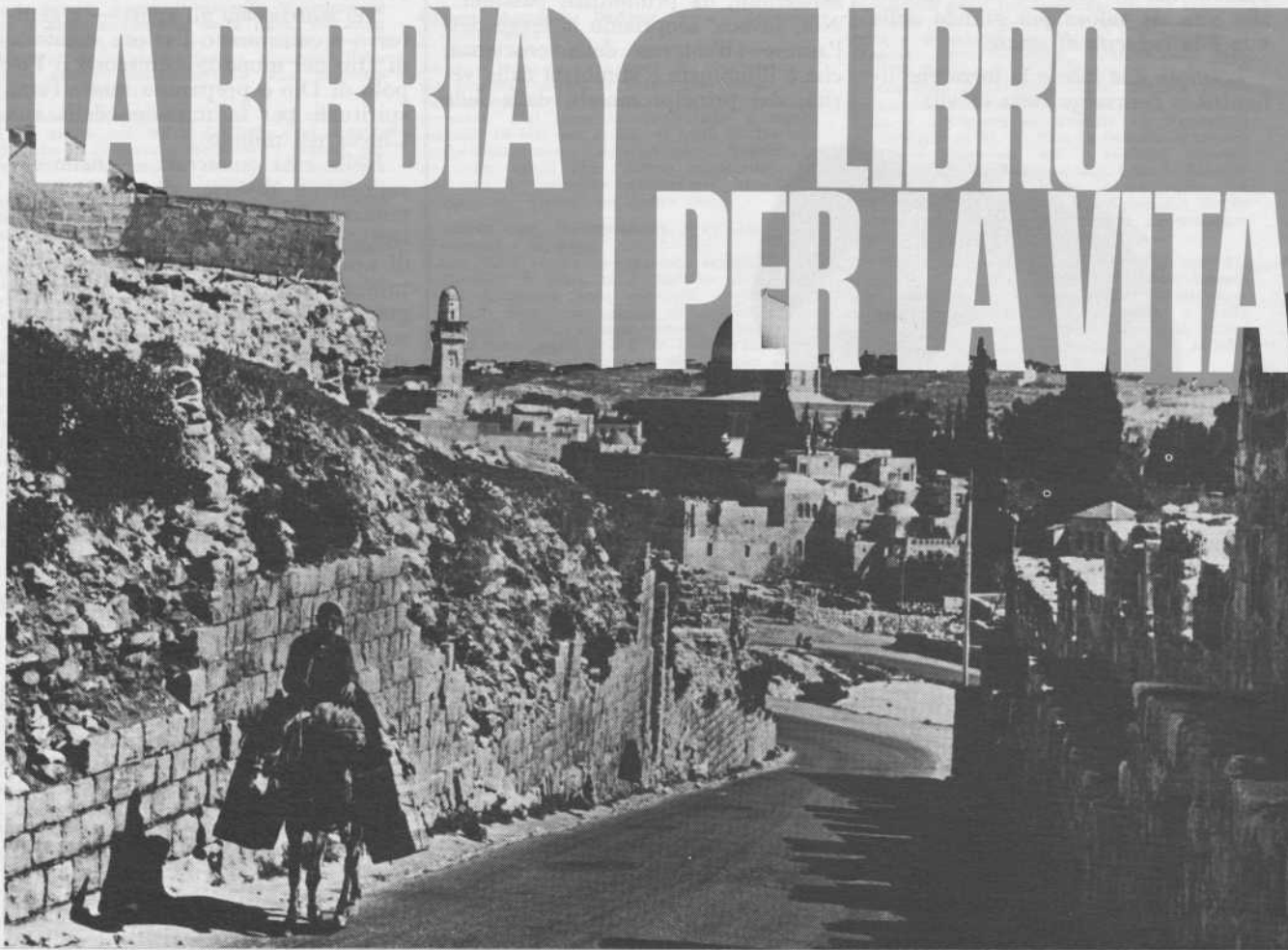
Silo, e poi Betel e Gerusalemme. Politicamente si presenta come una confederazione o, come si diceva nell'antichità, una *anfizionia* di dodici tribù. Religiosamente non sono dei politeisti, ma enoteisti cioè adoratori di un solo Dio.

La storia di un popolo

Come gli altri popoli anche Israele ha le sue tradizioni, e le genealogie che le diverse tribù si tramandano, convergono tutte su un unico antenato: Abramo, figlio di Tare, nato nel secolo XIX a Ur, città della Mesopotamia, morto più che centenario a Ebron, città della Palestina. Suoi immediati discendenti furono Isacco e poi Giacobbe, detto anche Israele. Da costui nacquero 12 figli, i capostipiti delle dodici tribù che poi formarono l'*anfizionia*. Ci vollero però ben cinque secoli perché i dodici divenissero tribù e insieme popolo. Furono secoli assai duri e quasi tutti trascorsi in Egitto. L'oppressione che caratterizzò la fine di quel periodo fece sì che tutti quei secoli passassero sotto il nome di «schiavitù». D'altronde, quando non si è popolo, si è schiavi.

Venne poi un uomo della loro razza, Mosè. Benché educato nella corte del faraone, egli rifiutò di integrarsi tra gli oppressori. Egli amava quelli della sua razza e fece loro comprendere che erano figli di Abramo, adoratori di un solo Dio: Jahvé, e li condusse verso la libertà. Ai piedi del monte Sinai diede loro una legge e poi li portò verso la terra di Abramo, Isacco e Giacobbe. Mosè non vi arrivò, ma il popolo conquistò sotto la guida di Giosuè la montagna, mentre i popoli del mare, i filistei, conquistarono la costa. Così nacque Israele come popolo, la cui coscienza nazionale era caratterizzata da queste verità: «È il nostro Dio, Jahvé, che ci ha donato la libertà, la legge e la terra».

Le seguenti tappe della sua storia si possono riassumere in breve: un periodo di anarchia, che va sotto il nome di «*periodo dei giudici*» seguì la conquista. Nel 1040 ha inizio la monarchia gloriosa sotto Saul, Davide e Salomone. Ben presto però (935 avanti Cristo) il popolo si suddivise nei due regni di Israele e di Giuda. Il primo fu travolto dalla potenza assira nel 732 e il secondo scomparve ad opera dei Babilonesi nel 587.



Sui fiumi di Babilonia i deportati meditano la loro storia: è il cosiddetto *periodo dell'esilio* (a. 587-538). Importante dal punto di vista religioso perché gli Israeliti da enoteisti diventano monoteisti. Essi ormai credono che il loro Dio, Jahvè, è l'unico Dio.

Il ritorno a Gerusalemme dà inizio all'ultima tappa verso Cristo. Israele non è quasi mai un'entità politica a sé stante. Esso appare piuttosto come una colonia dei grandi imperi, persiani prima e poi macedoni, seleucidi e romani.

Segue il periodo della vita terrena di Cristo e poi l'inizio dell'esperienza ecclesiale e universale, di cui la Bibbia ci informa fin verso la fine del primo secolo.

Le grandi linee della storia or ora tratteggiate sono state tolte dalla Bibbia e potrebbero essere confermate da documenti non biblici. Ma la Bibbia non fa della semplice storia umana. Se la leggessimo soltanto come documento storico, noi non raggiungeremmo mai il suo vero significato.

Che cos'è la Bibbia? La Bibbia è quel libro o serie di libri (sono 72) che ci aiutano a scoprire sotto i segni storici l'agire di Dio. Essa ci aiuta a trovare nella storia — nel succedersi degli eventi umani — un senso, una traiettoria verso un fine ben stabilito perché Dio agisce in essa. Per questo noi chiamiamo la Bibbia una *storia santa*, la storia per eccellenza; non semplice resoconto di un passato che non ritorna, ma segno indicatore all'umanità della giusta via, quella che conduce al Regno di Dio.

Chi l'ha scritta?

Degli uomini con l'aiuto di Dio. Siamo abituati a chiamarli *agiografi*, cioè scrittori di cose sante, ma sarebbe meglio chiamarli *profeti*, poiché essi interpretano e richiamano il passato in vista del tempo in cui vivono e dell'avvenire. Il loro modo di esprimersi è assai vario sia perché parlano in epoche diverse sia perché ciascuno scrive seguendo la propria inclinazione personale. Nessuna meraviglia quindi se nella Bibbia, scritta nello spazio di oltre un millennio, ci siano modi di esprimersi assai differenti o, come si dice, tantissimi *generi letterari*. Chi conosce la letteratura sa che noi oggi non parliamo come cinquant'anni fa, e che i nostri scrittori e poeti non si esprimono come nel secolo scorso. I *generi letterari* cambiano. Per questo Dio, quando ha parlato attraverso gli *agiografi* per rivelare che lui aveva

PALESTINA • BIBBIA • ISPIRAZIONE

Palestina significa «terra dei Filistei». Sono un gruppo dei «popoli del mare» proveniente dal centro Europa che verso la metà del XIII secolo a. C. invasero le coste del Medio Oriente.

Bibbia: dal plurale greco «biblia», significa «libri». È infatti una raccolta di 72 libri: 45 formano l'Antico Testamento e 27 il Nuovo.

Ispirazione. Il Concilio Vaticano II ha dichiarato: «La Santa Madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri del Vecchio o del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché, scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa».

(Costituzione sulla Divina Rivelazione, n. 13).

agito o agiva in determinati eventi, lo ha fatto con il modo di esprimersi dell'epoca in cui si rivelava; ancor più, lo ha fatto adattandosi all'inclinazione dell'agiografo, che secondo la sua cultura si esprimeva con maggiore o minore eleganza.

Due punti focali

Molteplicità di generi letterari, ma non molteplicità di argomenti. Il tema della Bibbia è unico: narrare l'esperienza umana e in modo particolare di Israele nel suo rapporto con Dio, e narrarla in modo tale che sia per ogni uomo un confronto della propria vita in relazione con Dio.

Leggere quest'esperienza non è tanto facile. È necessario possedere una chiave di lettura, come si dice, cioè quel *punto focale* senza di cui ogni cosa perde senso. Ebbene, due sono i punti focali: uno per l'Antico e l'altro per il Nuovo Testamento. I due hanno però uno stesso nome: *evento-pasquale*, e nessuno dei due è pienamente comprensibile senza l'altro.

Nell'Antico Testamento l'*evento pasquale* è dato dall'uscita dall'Egitto, e dall'Alleanza che il popolo di Israele ha contratto con Dio al Sinai. Suo simbolo è il sangue dell'Agnello.

Nel Nuovo Testamento l'*evento pasquale* è dato dalla Passione-Morte-Risurrezione e Ascensione di Cristo. Col suo sangue Gesù è diventato il realizzatore della nuova e definitiva Alleanza tra Dio e l'umanità. Togliete questi due punti focali e la Bibbia perde ogni senso, diventa un caos.

Un modo di leggere

Conosciuta la chiave, si tratta di usarla nel giusto senso. Chi legge l'Antico Testamento inizi la sua lettura con il libro dell'*Esodo*. Si faccia poi una domanda: perché e come Dio ha fatto di Israele un popolo? Si legga allora il libro della *Genesi*, e la storia che precede l'*Esodo* rivelerà nell'agire di Dio una perfetta linearità.

Per la storia successiva due domande: come si è comportato e come deve comportarsi il popolo di Israele in relazione al Patto sancito con Dio presso il monte Sinai? Verso quale meta intende Dio condurre il suo popolo?

La risposta alla prima domanda è presente in tutti i libri dell'*Antico Testamento* storici, profetici e didattici, e dà la ragione d'essere di Israele.

La risposta alla seconda domanda porterà a tre conclusioni:

1. il cammino attraverso il deserto è esemplare di tutta la storia degli uomini in cerca di Dio (libro dei *Numeri*: consiglieri di tralasciare il *Levitico* e il *Deuteronomio*, eccetto l'ultimo capitolo; sono monotoni e possono disanimare il lettore);

2. la conquista della terra non è una meta (libro di Giosuè), ma un ingaggio per una missione (cfr. Gios. 24);

3. la meta è il Cristo. In Gesù tutto ciò che è antico acquista il suo vero senso.

Eccoci al *Nuovo Testamento*. Leggendo ci incontriamo con una comunità illuminata dalla luce della Pasqua di Cristo e sostenuta dallo Spirito. È lo Spirito che l'aiuta a esplicitare il senso salvifico di tutto ciò che Gesù ha fatto nella sua vita terrena (*Vangeli*). È lo Spirito, dono di Cristo risorto, che guida la Chiesa nel suo cammino attraverso i secoli (*Atti degli Apostoli*). Meta di questo suo cammino è l'incontro con Cristo alla fine dei secoli (*Apocalisse*). La Pasqua di Cristo ha infatti messo i discepoli in atteggiamento di attesa e tutto tende a far capire (*lettere degli Apostoli*) come dev'essere vissuta l'attesa.

Ecco in poche parole qualcosa delle immense ricchezze racchiuse nella Bibbia. Un antico proverbio rabbinico dice: «La Bibbia è come un pozzo. Getti dentro il secchio e lo tiri fuori sempre pieno d'oro».



I 141 Salesiani in Vietnam - quasi tutti giovani vietnamiti - sono stati travolti dalla bufera della guerra, sono stati costretti ad abbandonare le opere con tanti sacrifici realizzate nel martoriato paese, e a cercar rifugio nella capitale congestionata (nulla si sa in questo momento della loro sorte). In nove concitate lettere scritte ai loro Superiori in Roma hanno raccontato il loro drammatico esodo dagli altopiani, e la speranza « pasquale » che li sorregge.

Nove lettere dal Vietnam, ecco la commossa testimonianza di un momento drammatico vissuto con limpida fede.

La prima lettera, del 6 marzo, a firma del superiore salesiano in Vietnam, precede la bufera, e descrive i 141 salesiani (quasi tutti vietnamiti e quasi tutti giovani: solo 28 sono già sacerdoti, 64 sono chierici e 19 novizi) ancora intenti a progettare

6 e a realizzare.

Il superiore don Massimino parla dell'acquisto di un terreno, per edificarvi una scuola apostolica: « Ciò condurrebbe a un noviziato di circa 35 candidati ogni anno, con una trentina di professioni. Noi siamo entusiasti di questo progetto! ». La lettera presenta poi « una lunga lista di cose da farsi, se gli amici (!) ci lasceranno in libertà »: erezione di una casa regolare a Danang, organizzazione dei Giovani Cooperatori, altra opera per assistere « ragazzi delinquenti », consolidamento del primo gruppo di Volontarie di Don Bosco, richieste (da scoraggiare per ora) di giovani confratelli che vorrebbero recarsi in missione in altri paesi...

E su questa fioritura di progetti, si scatena la bufera.

L'esodo dagli altopiani

Una lettera del 22 marzo constata: « La situazione militare precipita »; un'altra dice che ormai « il Vietnam del Sud a molti sembra perduto definitivamente ». Ed ecco l'esodo dagli altopiani: « Abbiamo deciso di evacuare tutti i ragazzi e i confratelli di Dalat, per andare a Saigon ».

A Dalat c'è lo studentato teologico, quello filosofico, il noviziato, una scuola di orientamento apostolico con 300 ragazzi. Per primi vengono messi al sicuro i ragazzi; poi sarà la volta dei Salesiani, a partire dai più giovani. Ma tre Salesiani hanno deciso di rimanere a Dalat, per proteggere le tre case; e 18 chierici chiedono insistentemente di ri-

Alcuni giovani dell'aspirantato di Thu Duc, il 20 marzo scorso, sulla barca che li trasporterà dagli altopiani centrali verso Saigon.

manere anch'essi, « con grande consapevolezza del pericolo, e con eroica generosità ». « Volevamo restassero al massimo 4 o 5, ma insistevano tutti, e siamo stati costretti ad accettarne 18 ».

A Dalat c'è il vescovo appena eletto, « nuovo, giusto arrivato il giorno precedente, pronto a difendere il suo gregge ». E i Salesiani saranno al suo fianco, « per fargli da guardia ». Bisogna essere pronti, per affrontare il difficile « periodo di transizione, che è il più favorevole per i ladroni, per coloro che sono decisi a distruggere ». E per essere a fianco della popolazione: « Qui abbiamo timore delle piraterie dei soldati indisciplinati: sono proprio questi che fanno paura alla gente ».

Ma ecco che « di colpo la situazione è cambiata totalmente: non ci sarà battaglia, dalle radio estere abbiamo saputo che si farà il passaggio pacifico dal governo di Saigon nelle mani dei comunisti ». Allora è inutile tenere sul posto tutti quei giovani confratelli « formati con tanta pena e tanta cura »: via tutti a Saigon, rimarranno solo tre Salesiani non vietnamiti (« gli stranieri in generale non vengono uccisi, ma solo cacciati via »...).

Ed ecco l'esodo: lunghe ore di marcia, e poi per i ragazzi si trova posto sopra una nave, per i Salesiani ci sono dei barconi (21 ore di mare

VIETNAM: lettere dalla bufera

agitato con barche sovraccariche), e per i chierici allontanati all'ultimo momento. un fortunoso volo aereo.

Oggi, Pasqua, abbiamo distribuito il riso

Una lettera da Dalat in data 30 marzo (Pasqua) dice che sono rimasti in cinque, «a testimoniare, vicino al vescovo, a disposizione del vescovo per aiutare i poveri». E si tratta davvero dei poveri, perché «sono rimasti solamente loro: i ricchi hanno i mezzi per trovarsi un posto sicuro». Ed ecco la scarna cronaca (sempre in data 30 marzo) del salesiano laico Cesare Bullo.

«Ieri abbiamo fatto il solito giro con le auto, per trasportare rifugiati. C'erano sei fratelli (il più grande 17 anni, la più piccola 3): la mamma li aveva caricati sopra un camion, e mentre stava per salire anche lei il camion è partito lasciandola a terra. Sono rimasti soli, per il momento sono con noi».

«Oggi, Pasqua, abbiamo aiutato i profughi a evacuare, a trovare cioè un posto più sicuro; abbiamo portato un po' di riso a quei poveri, molti dei quali sono cattolici».

«Domani andremo di nuovo, con due macchine, sempre per trasportare il riso e distribuirlo...».

In margine, l'annotazione: «I tre chierici che sono con noi stanno facendo un'esperienza forte a contatto con i poveri, il dolore, la miseria. Un'esperienza che avrà ripercussioni decisive sulla loro vita di apostoli e salesiani».

Ma il 6 aprile giunge notizia da Saigon: «I cinque di Dalat sono tagliati fuori; non sappiamo più nulla di loro».

Anche a Danang c'erano Salesiani; uno è rimasto, il parroco, con il suo vescovo e la sua gente: «Ci sono tanti rifugiati, e tutti poverissimi». Ha scritto che resterà con loro «fino

alla morte». E ancora in data 6 aprile la notizia: «Non sappiamo più nulla di lui».

Santificati dalla mancanza di tutto

Intanto le opere salesiane nella zona di Saigon si sono riempite di profughi (c'è una scuola tecnica nella capitale, un centro giovanile, un ospizio a Go Vap, la casa della delegazione, un aspirantato a Thu Duc). Con tanta ressa, le case diventano «squallidi abituri da rifugiati, santificati dalla mancanza di tutto: di acqua, luce, perfino di lavandini...».

E intanto si rannodano le fila, si riorganizza al meglio la vita. «Pur tra il frastuono degli aerei e il tonfo delle bombe», riprende perfino la scuola, per i ragazzi e i giovani Salesiani. A Go Vap, tra i liceali: «Abbiamo ripreso le lezioni, dopo le... vacanze pasquali». Nell'aspirantato di Thu Duc: «Due bombe sono cadute sul palazzo del presidente, e ci hanno fatto perdere due ore di lezione... I ragazzi studiano, ma sono distratti, i professori non meno, le anime lacerate». Il maestro dei novizi: «Faccio loro qualche conferenza; domani parlerò sulla fedeltà alla vocazione nelle difficoltà...».

È vero che «non si può programmare per una settimana di seguito», ma pure qualche giorno dopo scrivono: «Teologato, filosofato e noviziato funzionano normalmente».

Però nessuno si fa illusioni: «Diventa sempre più chiaro che siamo chiusi in una trappola, dalla quale come gruppo non potremo scappare».

Da Roma il Rettor Maggiore e gli altri superiori hanno intensificato i contatti, hanno sollecitato i Salesiani dei paesi vicini ad aiutarli, a interessarsi per un'eventuale uscita dalla trappola. Ma le speranze per ora sono minime. «Sappiamo che i confratelli di Hong Kong e di Manila ci accoglierebbero volentieri», scrivono dal Vietnam, ma «come uscire di qui? Nessun cittadino vietnamita atto alle armi fra i 17 e i 43 anni può lasciare il Vietnam (il governo non fa eccezioni). E quanto ai Salesiani esteri, essi potrebbero uscire, ma non vogliono».

Perdura la più angosciosa incertezza sul futuro: «La caduta di Saigon può avvenire da un giorno all'altro, ma può essere dilazionata anche di un anno». E in tale situazione ci sono «tante preoccupazioni in testa, e tanto dolore in cuore». Ma «siamo in braccio alla Provvidenza», commenta don Massimino, e si ricorda di quella suora che durante un terremoto esclamava: «Oh bontà di Dio, che mi culla!».

C'è un senso teologico in tutto questo. Si legge nella lettera datata in giorno di Pasqua: «Personalmente, quest'esperienza mi fa pensare sempre più alla Risurrezione. Ci si arriva, ma attraverso la Settimana di Passione».



i 1000 salesiani di Polonia



I Salesiani di Polonia nel 1974 hanno celebrato il 75° di fondazione: nella foto, l'Arcivescovo salesiano Baraniak a Oswiecim durante la commemorazione della ricorrenza.

È una realtà, questa della Polonia salesiana oggi, appena immaginabile se si riflette alla sua collocazione geografica. Una realtà di cifre sorprendenti (tra l'altro, la Polonia è la nazione europea che, dopo Italia e Spagna, invia il maggior numero di missionari salesiani nel mondo).

Una realtà costante nel tempo, che ha visto i suoi inizi già nell'ultimo decennio del secolo scorso. Il fascino di Don Bosco in quegli anni agiva su molti giovani di tutta Europa spingendoli a prendere il treno, magari con il cartello al collo: «Destinazione Don Bosco - Torino». E dalla Polonia vennero in Italia così numerosi,

che fu aperta una casa di formazione tutta per loro.

A Lombriasco, vicino a Torino, la gente ricorda ancora bene i *Pulàcc*, come li chiamava: ragazzi e giovanotti buoni disciplinati studiosi, che nella casa salesiana imparavano a diventare figli di Don Bosco.

La prima opera salesiana in terra polacca era stata aperta nel 1898, ma grazie a quell'ondata di vocazioni generose già nel 1905 era possibile erigere un'Ispettorato. Nel 1933 le Ispettorie erano due, e oggi c'è personale per una terza. In riconoscimento della sua peculiare situazione, la Polonia salesiana è stata costituita in Delega-

zione (è retta cioè da un «Delegato del Rettor Maggiore», nella persona di don Stanislaw Rokita).

La gente di Lombriasco, nel 1893, guardava con stupore ai ragazzi *Pulàcc* che al giovedì pomeriggio uscivano a passeggio per la campagna in squadre ordinate, e non immaginava che uno di quei ragazzi in pantaloni rigorosamente a mezz'asta — un certo Augusto Hlond, dodicenne — un giorno sarebbe diventato cardinale di santa romana Chiesa. Augusto era venuto a Lombriasco sulla scia di un suo fratello maggiore, e altri due fratelli presto li imitarono: saranno tra i costruttori della Congregazione in

I Salesiani polacchi viventi nella loro patria sono oggi quasi novecento, e un centinaio si trovano all'estero (soprattutto nelle missioni dell'America Latina). Le vocazioni alla vita salesiana - che fioriscono in modo sorprendente e quasi avventuroso agli inizi dell'opera nel secolo scorso - continuano a fluire ancora oggi. E sono giovani religiosi "diversi", con una vocazione storica differente, e vivono con consapevolezza un'inedita esperienza di « chiesa in situazione ».

Polonia. E quanto al card. Augusto, sarà nella sua patria tra i più tenaci difensori della dignità umana dapprima di fronte al nazismo e successivamente di fronte al materialismo ateo.

I loro insegnanti sono materialisti

Oggi le vocazioni continuano a fluire, la Congregazione Salesiana è — nonostante i tempi difficili — in espansione.

I ragazzi vengono preparati seriamente alla vita salesiana, attraverso lo studio della dottrina cristiana; si riuniscono per esercizi spirituali, trascorrono qualche settimana in convivenza fra loro, o con i novizi. Al noviziato giungono già con idee precise, con l'esperienza di una scuola e di una società ufficialmente materialista, e con la maturità dei diciotto anni. Diventati salesiani, se non possiedono il titolo liceale frequentano speciali « corsi per corrispondenza » che comportano per il sabato e la domenica tempi di scuola piena. Molti loro insegnanti sono materialisti e atei, e costituiscono un pericolo, ma — asseriscono gli stessi giovani salesiani — anche un vantaggio. Un pericolo, perché certe obiezioni richiedono da loro un supplemento di fede e di studio; e un vantaggio perché nell'« educazione socialista » si insiste molto sullo spirito di servizio agli altri e sul ser-

vizio sociale, concetti che ritroveranno poi ampiamente rafforzati nella vita religiosa.

« Ci sentiamo con una vocazione storica differente »

La storia, lo sappiamo, si è accanita contro questo popolo, oggetto della golosità di vicini potenti, traversato dai torrenti distruttori degli eserciti, sempre teso a scrollarsi pesanti gioghi dalle spalle. Ma esso ha fatto quadrato con la propria fede millenaria. Singolare, anzi unico, questo popolo sembra racchiudere nella sua stessa costituzione psicologica una vocazione e un destino privilegiato: realizzare nella propria vita secolare la piena partecipazione al mistero della croce.

In questa cornice acquistano risalto i mille Salesiani polacchi, la ricchezza della povertà evangelica in cui essi vivono, il loro sofferto desiderio di allacciamento al Papa e a Don Bosco, la loro sete di attuare il Concilio e il rinnovamento religioso. E tutto ciò in una realistica accettazione della condizione storica in cui si trovano collocati.

In una recente conversazione, giovani Salesiani che si preparano al sacerdozio hanno formulato queste valutazioni: « Noi ci sentiamo con una vocazione storica differente. In un mondo socialista difficilmente reversibile, almeno a breve tempo, sentiamo di dover essere religiosi e sacerdoti in modo nuovo. Questo mondo socialista ha bisogno anch'esso di Cristo, e noi vogliamo portare in esso la bandiera del cristianesimo. Il 94% dei nostri concittadini — hanno aggiunto — ancora oggi sono battezzati e cattolici. La nostra stessa nazionalità è vincolata con la nostra fede. Il sistema socialista non ci dà una prosperità materiale che corrompa la vita morale. Noi non sentiamo le tentazioni della mentalità occidentale; qui non c'è tanto l'influsso negativo dei *mass-media*, o della società dei consumi. La famiglia era e rimane profondamente sana e cristiana. In definitiva il contrasto con il regime rafforza le nostre convinzioni di fede: la nostra mentalità — paradossalmente — esce irrobustita, o per opposizione, o per sviluppo, dal sistema materialista. Ora noi vogliamo portare la bandiera della fede da Oswiecim fino in capo al mondo ».

Questi giovani Salesiani polacchi guardano avanti a sé con una generosa ipotesi sul futuro, e la loro esperienza di « chiesa in situazione » dentro un paese socialista risulta di massimo interesse. ■

PUBBLICAZIONI SALESIANE

Incontri missionari per giovani, a cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile. LDC 1975. Cinque volumetti di pag. 40 e L. 350 ciascuno. In programma i volumetti risultano 10: i primi 5 sono già pubblicati. Ogni volumetto contiene la traccia di tre incontri per gruppi giovanili.

Il metodo è strettamente aderente alle esigenze di questo pubblico. In ciascun incontro si parte concretamente « dal tavolino », con la presa in visione di una situazione storica o di un contenuto biblico. La seconda fase è di riflessione (individuale o comunitaria) attorno a una traccia proposta. La terza fase sfocia naturalmente nella preghiera (viene offerta una « liturgia della parola ») davanti al più interessato per gli impegni giovanili, il Signore.

I primi due fascicoli (*Vangelo made in Europe* e *Missionari a casa nostra*?) ricavano la situazione su cui riflettere da lettere e testi di un missionario salesiano in Ecuador (Juan Bottasso). Gli altri tre fascicoli (*Cristo missionario*, *Cristianesimo missionario*, *Giovani, Vangelo e impegno missionario*) rielaborano materiale già allestito dal « Foyer missionario » di Sassuolo: punto di partenza è sempre la Bibbia.

Sabino Palumbieri, **L'ateismo, sfida alla fede (Una scommessa sull'uomo)**. Ed. Dehoniane, novembre 1974. Pag. 208, L. 2000.

Docente di Dogma presso lo « Studio teologico salesiano » di Scanzano, l'autore affronta in quest'opera di alta divulgazione il processo di ateizzazione del nostro tempo, considerandolo come *forma mentis* e stile di vita che si fa sfida alla fede. E questa sfida si disputa non nel campo neutro dell'oggettivazione accademica, ma nella coscienza del singolo, e nel confronto fra gli uomini del nostro tempo in ricerca di un progetto vero di uomo.

Il volume, di taglio robusto e snello insieme, passa in rassegna i maggiori esponenti dell'ateismo moderno analizzando le matrici del fenomeno stesso. L'ateismo contemporaneo — viene a dire l'autore — pone Dio e l'uomo in termini di alternativa radicale: *aut Deus, aut homo*. A sfida globale, il cristiano oppone una risposta globale: *et Deus, et homo*, proprio perché *Deus factus est homo*.

Se ne consiglia la lettura agli operatori di pastorale che tanto spesso inciampiamo negli abitualmente lontani; agli insegnanti di religione alle prese con le ricorrenti crisi giovanili; ai laici impegnati che operano nelle correnti della cultura contemporanea; e in particolare a chi studia teologia. 9

nel paese del Leone e

Alle volte, in un piccolo paese del Terzo Mondo che lotta per aprirsi un posto nel consesso dei popoli, anche una semplice scuola come quella Salesiana di Manzini nello Swaziland può svolgere un ruolo decisivo.

«Mi farebbe la cortesia di recarsi nello Swaziland, per dirigere la nostra scuola di Manzini?». Mi trovavo a Malta dopo aver girato tanto il mondo, e speravo proprio che lì un giorno le mie stanche ossa avrebbero potuto riposare in pace. Ma era il 1967, anno in cui parole come «Mi farebbe la cortesia di...», pronunciate da un Ispettore salesiano, volevano ancora dire semplicemente: «Guarda che ho deciso di mandarti...». Così feci i bagagli e partii per quel lontano Stato sconosciuto in fondo all'Africa nera.

Avevo letto qualche articolo sullo Swaziland, ma confesso che sapevo poco o nulla a suo riguardo, e sup-

ponevo che facesse parte della grande Repubblica del Sud Africa: non avevo minimamente idea che potesse essere un regno. Ma era proprio così, ed era così già durante i centocinquanta anni dell'epoca coloniale. Io però lo imparai solo dopo il mio arrivo.

Lo Swaziland è uno Stato piccolo e pacifico, totalmente circondato da altri Stati: su tre lati dal Sud Africa, e sul quarto dal Mozambico. La sua superficie raggiunge appena i 17.000 kmq, e all'epoca della sua indipendenza contava 400.000 abitanti, in maggioranza Swazi, popolo di origine Bantù.

Era insomma lo Stato più piccolo dell'Africa meridionale, e anche il meno conosciuto. Ricordo che una lettera speditami dall'Irlanda, mi era giunta in Swaziland dopo essere stata dirottata, per errore delle poste, nella Svizzera (in inglese: Switzerland). Ma tutto sommato è un bel paese, che gode di un clima dolcemente temperato, e ha tutti gli ingredienti base per un prospero avvenire.

Mbabane è la città più grande (14.000 abitanti) e serve da capitale amministrativa; ma la capitale morale è Lobamba dove abita la Indlovukati, cioè l'Elefantessa, in altre

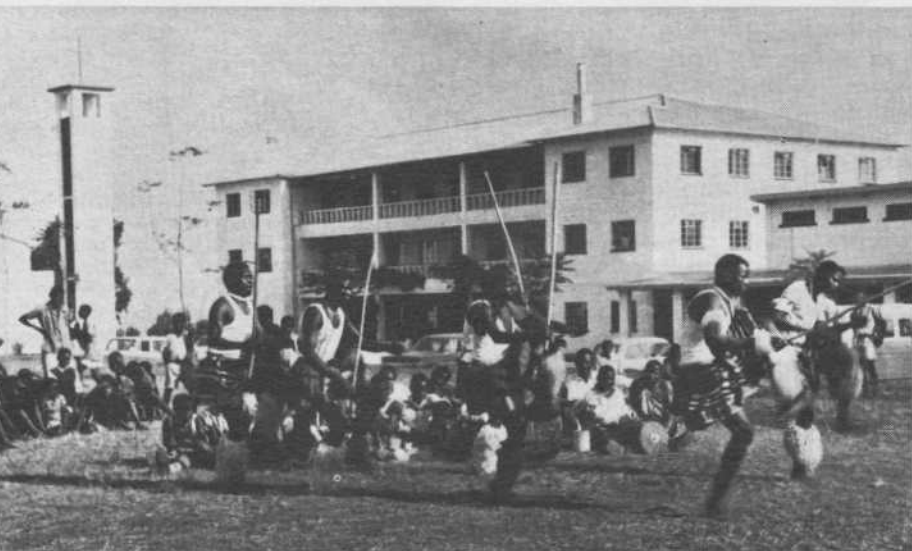
parole la Regina Madre. Il re stesso è conosciuto come Nggwenyama, cioè il Leone. L'attuale monarca si chiama Sobhuza II, e ha il difficile compito di guidare il suo paese lungo un sentiero «intermedio» fra la cultura tradizionale Swazi e quella occidentale.

Il principino declassato

Il nome del casato reale è Dlamini, e nei primi tempi io ero stupito che nella scuola ci fossero tanti ragazzi con questo cognome. Come andavano le cose? La spiegazione risultò semplice e interessante. Secondo la tradizione Swazi, la fertilità e la salute del re vengono a coincidere praticamente con il benessere della nazione. È normale quindi che il re sposi ogni anno diverse mogli prese dalle varie parti del regno, e metta al mondo un gran numero di figli. L'attuale re ha più di cinquanta mogli.

La sua progenie viene classificata secondo l'importanza delle mogli che la generano; così tra i «principi» che abbiamo nella scuola c'è notevole diversità di gradi e condizioni. Ho imparato tutto questo a mie spese il giorno in cui ho voluto espellere uno di loro, e ho scoperto che sua madre era nientemeno che la favorita del re! Ne fui informato da sua eccellenza il Ministro dell'educazione in persona. Più tardi, tuttavia, ricevetti un messaggio dal re attraverso un suo consigliere, che mi avvertiva che il giovane principe era stato opportunamente declassato!

I membri del clan Dlamini erano migrati dall'Africa Centrale in veste di conquistatori. I nemici sconfitti erano presto diventati loro fedeli vassalli, in modo che dal 1840 in poi il re Mswati, figlio di Sobhuza I, era riuscito a saldare insieme qualcosa come 70 tribù in ciò che ora si chiama nazione Swazi. Ed è quest'unità che probabilmente salverà il paese, ora



Swaziland, con le case moderne e le danze antiche, è un piccolo paese a metà strada fra la cultura tradizionale e il progresso moderno.

dell' lefantessa

che impara a vivere nell'indipendenza. Le guerre tribali, che sono il flagello di tanti altri stati africani, qui sono del tutto sconosciute.

Lontano dai coccodrilli

Questa unità risultò evidente il giorno dell'indipendenza (1968), in cui il re parlò davanti al Consiglio nazionale Swazi, nel villaggio di Lobamba. Il consiglio per tradizione si riunisce una volta all'anno nella proprietà della Regina madre, ma quella fu una convocazione particolare. Normalmente gli stranieri non hanno possibilità di assistere agli incontri del consiglio, ma per quella circostanza speciale alcuni ospiti furono invitati. Mi venne indicato il mio posto (dico posto e non sedia, perché era solo un «posto» in cui potevo tutt'al più accoccolarmi a terra) da un tale, in costume tradizionale Swazi, che mi sorrideva come se mi conoscesse. Era di nuovo il Ministro dell'educazione...

Il re e il suo consiglio reale, il Ligogo, finalmente arrivarono e presero posto. Riconobbi molti consiglieri: avevano i loro figli nella mia scuola, ed ero solito incontrarli alle «riunioni dei genitori» che si tengono durante l'anno.

Dopo di loro entrò la Regina Madre, circondata da un seguito di regine inferiori e dame di corte con la capigliatura ad alveare. Secondo la tradizione, la regina madre esercita un potere quasi grande come quello del re stesso, ed è venerata come Elefantessa.

Poi il primo ministro (un Dlamini, naturalmente) parlò per più di un'ora sui negoziati con il governo britannico. Poi si alzò il re: «La libertà — disse tra l'altro — non può cambiare il passato del nostro Paese. Ma può cambiare il futuro, e noi dobbiamo conoscerne bene i rischi. Noi finora siamo rimasti a guardare

gli altri dalla sponda del fiume, e abbiamo visto che alcuni di loro sono finiti in bocca ai coccodrilli. Ma abbiamo imparato i loro errori. Ora che conosciamo i posti pericolosi del fiume, cercheremo di fare il nostro viaggio attraverso le acque sicure e lontano dai coccodrilli».

Erano parole sagge e coraggiose, e di cuore augurammo allo Swaziland che imparasse davvero la lezione dagli errori degli altri Paesi africani «liberati». Negli anni successivi il re decise di fare a meno del sistema parlamentare ereditato dagli inglesi, sostituendolo con qualcosa di più affine all'antica tradizione Swazi, ma ha saputo salvaguardare la pace.

Lunga vita allo Swaziland!

L'analfabetismo al momento dell'indipendenza raggiungeva il 75%, ma sta scendendo rapidamente. Nuove scuole sono state costruite un po' dappertutto, oltre a un bel collegio agricolo e all'università che muove i primi passi. In questo quadro lavorano i Salesiani.

Sono stati chiamati nello Swaziland dal primo Vescovo, un Servita che aveva conosciuto le nostre scuole

in Sud Africa. Due Salesiani nel 1953 si recarono da Johannesburg a Manzini, centro commerciale del Paese e sede episcopale, per prendersi carico della piccola scuola. L'opera è cresciuta insieme con i suoi ragazzi, e ora comprende tutti i corsi dalle elementari al liceo, una scuola missionaria, la parrocchia, le associazioni, ecc.

Il liceo è considerato il migliore del Paese. I suoi alunni occupano posti di responsabilità nei quadri direttivi. Due sono stati ordinati sacerdoti in diocesi, e vari altri sono in seminario. Diversi sono negli Stati Uniti e in Gran Bretagna a continuare gli studi. Nella festa per l'indipendenza la banda della scuola e i gruppi ginnici erano stati chiamati ad esibirsi nello stadio, e da allora le loro prestazioni sono continuate nelle feste civili degli anni successivi.

Un giorno un ministro del governo mi disse: «Sarebbe difficile immaginare l'attuale Swaziland senza la scuola superiore dei Salesiani». Al che io ho replicato con entusiasmo: «Lunga vita allo Swaziland, e al Leone, e alla Elefantessa!».

K. ROBA

(dal «Bollettino Salesiano» degli Stati Uniti, novembre 1974)



Il Liceo salesiano di Manzini, che dà il suo contributo all'elevazione del piccolo Paese africano.



SALVO D'ACQUISTO

Prima di diventare eroe e medaglia d'oro, prima di essere immortalato nel bronzo eccetera, fu anche ragazzo, studente, e calciatore in erba nei cortili salesiani di Napoli-Vomero. E prima ancora, fu un frugolo nell'asilo delle FMA. Perché non ricordarcene?

Il babbo ora non è più, ma vive ancora la signora Ines Marignetti, la mamma di 81 anni, lucida, serena e forte. Ricorda bene il suo Salvo, ragazzo del ginnasio: «Andava dai Salesiani, non era interno ma esterno. Ci andava la mattina e non tornava che alla sera: stava tutto il giorno lì, fino alle sette, quando suo padre andava a ritirarlo. Che cosa faceva? Andava a scuola, poi a refezione, poi al doposcuola, e giocava. I Salesiani guardavano i ragazzi giocare, facevano tanti giochi. A lui piaceva molto il pallone: giocava con i preti, loro pure erano giovani, gli piacevano gli sport».

Salvo D'Acquisto, questo ragazzo che nel 1934-36 giocava al pallone con i giovani preti del Vomero, è ora reputato un eroe (gli hanno dato la medaglia, gli hanno fatto il monumento, gli hanno dedicato scuole e vie delle città, stanno girando un film sulla sua vita). Forse anche da quel cortile del Vomero, da quelle aule, da quei Salesiani sportivi ha attinto forza per quel gesto che restituì la vita a 22 innocenti condannati a morte.

Un sopravvissuto, Angelo Amadio, allora diciassettenne, che lo vide morire, ancora recentemente ammetteva: «Quel gesto, proprio non so

se sarei riuscito, io, a compierlo. Vivere piace sempre, ma soprattutto quando si è giovani, e Salvo non aveva ancora 23 anni. No, un uomo comune non poteva fare quel gesto...».

Era il 22 settembre 1943, alcuni soldati delle famigerate SS a Torre di Palidoro frugavano in una cassa piena di cartaccia. Lì dentro c'era una bomba, i soldati erano avvinazzati, la bomba esplose e caddero riversi: un soldato morto e due feriti gravi. Qualcuno doveva pagare, e quel qualcuno fu — liberamente, volontariamente — Salvo D'Acquisto.

Quando il carico delle formiche è troppo pesante

Lo ricordano: volto aperto e franco, con candore quasi infantile. Occhi limpidi e sereni, sguardo fermo d'una purezza cristallina. Sobrio nei gesti e nelle parole, di modi accoglienti, e sempre educato. Di indole mite, portato per natura alla contemplazione e al raccoglimento, appassionato per lo studio.

Era buono, ricorda la mamma: «La bontà era una sua particolare virtù; e quando poteva compiere una buona azione, sapeva poi anche essere discreto». E aggiunge: «Non conobbe agiatezze, non ebbe perciò tanti vizi o capricci. Vivendo così nel sano ambiente della sua famiglia religiosa e onesta... formò il suo carattere serio e riservato».

Gli piaceva leggere: «Tutti i soldi che gli donavano li usava per comperare libri». Gli piaceva studiare: «Negli studi riusciva bene». Gli piaceva cantare: aveva una bella voce, cantava nel coro dell'orchestra Scarlatti di Napoli. Gli piaceva fischiare: «A casa fischiava tutto il giorno».

Gli piacevano le cose buone. «Lui ammirava sempre tutto quel che poteva trovare di bello: lo guardava e lo pensava. Un giorno in campagna

si sedette sulla scala a guardare le formiche. Uscivano dal loro buco e andavano in cerca di qualcosa da immagazzinare. Lui aveva notato che se una formica, poveretta, aveva un carico troppo pesante, c'era sempre un'altra formica che andava a darle una mano. Aveva scoperto la solidarietà tra le formiche». Prima di scoprirlo e praticarla fra gli uomini.

La scuola lo maturò. «Appare verosimile — ha scritto il generale Filippo Caruso alludendo al ginnasio frequentato dai Salesiani — che l'assiduità della preghiera e della meditazione religiosa abbia notevolmente contribuito a maturarne lo spirito, a affinarne la sensibilità, a rafforzare in lui quell'abito di semplicità e di purezza che fu nella sua breve vita come un noviziato di santità».

E a 18 anni, terminato il liceo, Salvo volle essere carabiniere secondo una fiera tradizione di famiglia: come il nonno materno, e come diversi zii. Ricettivo verso gli ideali, Salvo che «amava la sua patria come la sua famiglia», accettò la disciplina non come una condanna da sopportare con amara rassegnazione, ma come condizione normale di vita, liberamente e serenamente accolta.

Al loro posto, accanto alla loro gente

Ed ecco i tempi difficili che metteranno a dura prova la sua fede civica e cristiana. La guerra, in cui compie il suo dovere di combattente sul fronte libico. Poi, per rendersi più utile, il corso di sottufficiale e il relativo esame a Firenze. Può passare da Napoli a salutare i suoi. «Signora Ines — chiederanno un giorno alla mamma — qual è il più bel ricordo che lei conserva di Salvo?». «Quando tornò dall'Africa e passò a casa: mi strinse forte che quasi mi stritolava tra le sue braccia.

è anche nostro



Poi è andato a fare il corso, e non ci siamo visti più».

Nel settembre 1942 è vice brigadiere, e assegnato alla Legione di Roma. Nel dicembre è a Torrimpietra, a 30 km dalla capitale. La situazione militare precipita; con profonda tristezza Salvo assiste allo sfacelo dell'Italia mussoliniana: il popolo soffre, e lui non si rassegna.

Viene l'8 settembre 1943, l'armistizio. I tedeschi occupano «manu militari», la parte di penisola che controllano; nello scompiglio generale l'esercito italiano senza capi e senza direttive si sbanda, si scioglie,

si disperde. Ma i carabinieri no. Quando avanzano le truppe di liberazione essi non retrocedono, ancora rimangono al loro posto, fedeli alla loro gente (per questo, i nazisti nel 1944 saranno costretti a decretare lo scioglimento della loro Arma).

L'8 settembre 1943 anche i carabinieri di Torrimpietra se ne sono rimasti al loro posto. Ma le SS hanno occupato la vicina Torre di Palidoro, quasi in riva al mare (che secoli prima serviva alla gente del borgo per avvistare le navi corsare). I carabinieri, pretendono le SS, ora avrebbero il compito di vigilare sull'incolumità dei soldati tedeschi.

Intanto dalla radio, dai manifesti murali, dai giornali, dalle conversazioni in crocchio, dalle confidenze bisbigliate, si propagano e si infittiscono delle notizie sempre più allarmanti: i minacciosi proclami delle forze d'occupazione nazista, i terrificanti racconti sui soldati italiani deportati, sui civili rastrellati senza discernimento e rinchiusi nei carri piombati, sulle rappresaglie inumane. E Salvo... Ha scritto la sua mamma: «Dalla sua innata bontà — nel vedere la sua cara patria martoriata (mentre egli ne sperava un grande destino), nel vedere il popolo afflitto e depresso — dovette scaturire il grande sacrificio di immolarsi per l'altrui salvezza».

Quindici giorni dopo l'armistizio, ecco il fattaccio: la bomba esplode a Torre di Palidoro, il soldato tedesco rimane ucciso, il comandante delle SS decide che è un attentato, che occorre applicare la legge marziale, che cinquanta ostaggi dovranno finire fucilati.

Ordine: scavare la fossa

Il sospetto si orienta subito sui vicini carabinieri: se pure non sono i colpevoli, essi dovevano almeno prevenire, dovevano impedire. Il

matino del 23 settembre una moto-carrozzetta con due SS si presenta alla caserma di Torrimpietra. Il vice brigadiere D'Acquisto in quel momento è il graduato più alto, lo fanno salire in moto e lo portano a Palidoro.

Per Torrimpietra è un giorno come ogni altro: la gente lavora tranquilla. Verso le undici arriva un camion di SS e si ferma in piazza: i soldati smontano, sparacchiano in aria, urlano e gesticolano. Fuori tutti, mani in alto, «Raus, Raus!». «Avanti, radunarsi sulla piazza».

Ventidue persone vengono racimolate, e vengono inquadrate. Spiega un interprete: «Dunque avete saputo cosa è successo questa notte? Avete fatto atti di sabotaggio contro i nostri camerati tedeschi, e dovete essere fucilati oggi stesso in cinquanta». Bisogna salire sul camion, pigiati dentro, spinti a moschettate. Il camion parte per Palidoro, si ferma sulla piazzetta: giù tutti e ben inquadrate!

Sopraggiunge anche il vice brigadiere D'Acquisto, guardato a vista da due soldati. E c'è il comandante tedesco, alto e nervoso, col frustino in mano: si avvicina a D'Acquisto, gli intima di guardare gli ostaggi e di indicare il colpevole.

È tutto così assurdo. Salvo potrebbe davvero puntare il dito a cacciarlo, salverebbe tutti gli altri, di sicuro salverebbe anche sé (forse anche la sua vita è in pericolo). Ma protesta che gli ostaggi sono innocenti, che non sanno nulla. Allora i soldati lo insultano, lo percuotono, tentano di strappargli i gradi, e non riuscendo gli strappano la giubba di dosso. «Se non si trova il colpevole — gridano —, moriranno tutti!». Poi avanti, di nuovo pigiati sul camion. «Vogliono solo spaventarvi, perché qualcuno di voi faccia il nome di un colpevole», cerca di confortarli Salvo D'Acquisto.



Questa volta si va alla Torre di Palidoro. I soldati hanno ammucchiato in precedenza vanghe e badili. Si smonta, e di nuovo tutti inquadrati. Il comandante come al solito sbraita, ricomincia l'interrogatorio. Deve uscir fuori il colpevole dell'attentato. Ma non lo si trova, non c'è. Molti ostaggi neppure sanno con precisione che cosa sia capitato, perché sono lì. Allora il comandante ordina di prendere le vanghe e di scavare una fossa comune.

Costernazione, pianti, crisi di delirio; e su tutto, il vociare scomposto dei soldati. Le vanghe affondano nella sabbia lente: bisogna lavorare, ma ognuno cerca di tirare in lungo, ogni ritardo è un morso di vita in più: i più fragili gridano tremando la loro disperazione.

Un ostaggio interpella Salvo D'Acquisto: «Brigadiere, dica lei qualche cosa, ai tedeschi! Noi non siamo soldati, non siamo della polizia, non abbiamo fatto niente, non ci possono ammazzare così». D'Acquisto è chiuso in una morsa d'angoscia. Ora sa che le SS fanno sul serio, che ogni appello alla ragione e alla pietà è sprecato. Trova la forza di dire: «Non abbiate paura, vado a parlare all'interprete», e lo raggiunge. C'è troppo baccano, lì; si appartano. Uno scambio vivace, poi insieme si recano dal comandante. «Se viene fuori il responsabile dell'attentato — domanda D'Acquisto attraverso l'interprete —, gli ostaggi saranno liberati?». Il comandante annuisce.

È un momento di vertigine. Sotto i suoi occhi, lo scempio della patria

sconfitta e calpestata, l'odio e la barbarie, e quegli innocenti portati al macello. Salvo fa dire dall'interprete: «Il responsabile sono io».

Tutti perdonati

Il comandante ha uno scatto, come colpito da una frustata. Passeggia nervoso, disorientato. Quel gesto l'ha colto di sorpresa, lo umilia.

Ma Salvo è già tornato agli ostaggi. «Che cos'ha detto?», domandano. «Sentite, io ho fatto tutto quello che potevo. Penso che non vi ammazzeranno». E dopo una pausa: «Forse vi porteranno a lavorare in Germania». E dopo un'altra pausa, come parlando a se stesso: «Del resto, una volta si nasce e una volta si muore». (Soltanto a sera, o l'indomani, molti ostaggi arriveranno a sapere a quale prezzo era stato giocato il loro destino).

Intanto la buca è terminata, il plotone dei soldati sta in disparte, armi alla mano, inesorabile. Ed ecco sopraggiungere il comandante, più stravolto che mai. Si avvicina all'orlo della buca, batte il frustino contro gli stivali, e grida al primo ostaggio: «Fuori!», al secondo: «Fuori!», e così a tutti gli altri. Gli ostaggi escono sospettosi e increduli. Nella buca Salvo D'Acquisto è rimasto solo: «Tu, resta lì».

Di nuovo gli ostaggi sono inquadrati su due file, lungo la torre. E il comandante ricomincia a strillare. «Sembrava una iena», ricorda un sopravvissuto. Gli ostaggi pensano:

è la fine. Invece l'interprete traduce: «Avete sentito che cos'ha detto il comandante? Ha detto che lui non si arrabbia, che lui è buono oggi, e che voi siete tutti perdonati». Gli ostaggi quasi non credono, si guardano stupefatti, ridono, piangono. «E ora prendete i badili e portateli al comando».

Non se lo fanno dire due volte. Poi via, di corsa a casa, ad abbracciare la moglie, i figli, con l'incredulità e la gioia di chi torna da un viaggio durato dieci, vent'anni.

Solo uno degli ostaggi, oltre a Salvo, è stato trattenuto: un ragazzo scambiato per un carabiniere travestito in borghese, che per sua fortuna riesce a dimostrare di avere appena diciassette anni. Lo spingono via in malo modo. «Uno dei soldati — ha raccontato poi — mi allontanò dopo avermi tempestato di pugni e calci, fino a tramortirmi. Stavo muovendo i primi passi con la sensazione netta di ricevere da un momento all'altro una scarica nella schiena. Pochi minuti dopo sentii una voce secca, quasi metallica: «Viva l'Italia!», e contemporaneamente, la scarica.

«Mi voltai d'istinto, temendo che avessero sparato su di me. Feci appena in tempo a vedere il brigadiere D'Acquisto impallidire, e cadere riverso nella fossa che noi stessi per una crudele beffa del destino gli avevamo scavato.

«Un graduato sparò ancora sul povero corpo crivellato un'ultima scarica, poi i soldati spinsero col piede un po' di terriccio sul cadavere ancora caldo, e si allontanarono».

Una ventina di giorni dopo, in piena notte, alcuni abitanti di Palidoro e Torrimpietra insieme con il parroco andarono a prendere la salma, la avvolsero in un lenzuolo, e in corteo la trasportarono al cimitero. Su quella tomba delle mani pietose presero l'abitudine di posare fiori, anche quando le truppe naziste di occupazione facevano buona guardia.

«Lei che è la mamma — hanno chiesto di recente alla signora Ines — come spiega il gesto di Salvo, che ha affrontato così sereno la morte per salvare gli altri?».

«Prima cosa: l'amore fraterno, che lui ha sempre sentito per il prossimo, veramente. Poi, è cresciuto sano, con la religione, con la modestia, con sentimenti onesti. Poi, ha voluto andare nella famiglia dei carabinieri dove certamente ha acquistato il senso del dovere e la saggezza di uomo. Posso dichiarare che è stato Dio, che lo ha illuminato a compiere quel gesto».

ENZO BIANCO

SCHEDA BIOGRAFICA DI SALVO D'ACQUISTO

Famiglia. Era nato il 15-10-1920 a Napoli-Vomero da modesti genitori (Salvatore e Ines Marignetti), ricchi di virtù umane e di solida fede cristiana.

Scuola. Regolare curriculum fino al liceo, poi nel 1942 il corso sottufficiali. La scuola lo porta all'incontro con la Famiglia Salesiana: è all'asilo «Maria Ausiliatrice», poi compie il ginnasio presso i Salesiani, al Vomero.

Carabiniere. A 18 anni si arruola volontario, e il 15-1-1940 è promosso carabiniere.

In guerra. Combatte sul fronte libico dal novembre 1940 ai primi di gennaio 1942, nella 608ª sezione carabinieri.

Sottufficiale. Il 7-9-1942 rientra in Italia per sostenere gli esami alla «Scuola Centrale Carabinieri» di Firenze: è promosso vice brigadiere. Il 15-9 è assegnato alla legione di Roma, e nel dicembre è destinato alla stazione di Torrimpietra (30 km. da Roma).

Immolazione. Il 22-9-1943 nella vicina Torre di Palidoro un soldato tedesco delle SS muore dilaniato da una bomba. Il giorno seguente le SS catturano 22 civili, e Salvo D'Acquisto si accusa del delitto per salvarli dalla fucilazione. Viene trucidato.

Riconoscimenti. L'1-9-1944 gli è assegnata la medaglia d'oro al valor militare. L'8-6-1947 a Palidoro viene eretto un monumento in suo onore. Molte scuole e vie sono intitolate al suo nome. A quando, anche una scuola salesiana?



I ragazzi crescevano e Don Bosco, in quei primi anni del suo sacerdozio, non sapeva più dove raccogliarli. Sogni straordinari continuavano a visitarlo e a confortarlo.

«Una notte — raccontò Don Bosco — mi sembrò di trovarmi in una grande pianura piena di una sterminata quantità di giovani. Alcuni rissavano, altri bestemmiavano. Un nugolo di sassi volavano per l'aria, lanciati da coloro che si picchiavano. Erano ragazzi abbandonati dalle loro famiglie, ragazzi precocemente corrotti. Io stavo per allontanarmi, quando mi vidi accanto una splendente Signora, la Madonna, che mi disse: "Fatti avanti tra questi giovani e lavora".

Mi avanzai, ma che fare? Non c'era locale dove radunarli. Mi rivolsi a quella Signora e lei mi disse: "Ecco il locale" e mi fece vedere un prato. "Ma qui non c'è che un prato", obiettai. Ella mi rispose: "Mio Figlio e gli apostoli non possedevano un palmo di terra". incominciai a lavorare in quel prato, predicando e confessando; ma vedevo che riusciva quasi inutile ogni sforzo; ci voleva un recinto con un po' di fabbricato per raccogliarli e per alloggiarne alcuni, abbandonati dai genitori e respinti dalla società. Allora quella stupenda Signora mi condusse più in là e mi disse: "Osserva!". E io vidi una chiesa piccola e bassa, un rettangolino di cortile e giovani a non finire. Ripigliai a lavorare. La chiesetta divenne insufficiente. Ricorsi ancora a Lei; la Signora mi fece vedere un'altra chiesa molto più grande con un edificio vicino. Poi mi con-

ducesse in un tratto di terreno coltivato e soggiunse: "In questo luogo dove i gloriosi martiri di Torino, Avventore e Ottavio, soffrirono il martirio, su queste zolle occorre che Dio sia onorato in modo specialissimo". Così dicendo, posò un piede sul luogo dove era avvenuto il martirio e me lo indicò con precisione. Intanto mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di ragazzi. Bastava che io guardassi la Signora e subito crescevano anche i mezzi e il locale. Mentre accadevano queste cose, cercavo dei giovani che mi aiutassero. Alcuni mi aiutavano un po'; poi se ne andavano e mi lasciavano solo. Tentavo di trattenerli e gli dicevo che non mi abbandonassero. Sconsolato, mi rivolsi nuovamente a quella meravigliosa Signora e lei mi disse: "Vuoi sapere come fare perché non ti scappino più? Prendi questo nastro e legagli la fronte". Presi riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vidi che sopra era scritta una semplice parola: "Obbedienza". Provai a fare quanto mi aveva detto la Madonna. Avvicinai i migliori ragazzi, uno per uno. Dicevo a ciascuno: "Ragazzo, ho bisogno di te" e gli legavo il capo con quel nastrino. Vidi subito una cosa prodigiosa: si fermavano ad aiutarmi. Sorsero così i Salesiani».

*

C'è una stagione dell'anno in cui milioni di ragazzi terminano gli studi o l'apprendistato al lavoro. Che cosa dovremmo dire a questi giovani, noi della precedente

generazione, già provati dalle battaglie della vita? **Dovremmo dire: Ragazzi, siate i benvenuti in questo mondo irto di difficoltà, d'incertezze e di pericoli.** Dovunque guardiate, dentro o fuori del vostro Paese, i problemi sono giganteschi. Che farà la vostra generazione per combattere il continuo aumento della delinquenza, il dilagare delle «bustarelle», la pornografia nei libri e nei cinema?

● **Abbiamo bisogno di giovani onesti,** intransigenti al punto da considerare spregevole una bugia e disonorevole una promessa non mantenuta.

● **Abbiamo bisogno di ragazzi generosi, puri, rispettosi e sinceri,** ragazzi che costruiscano nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale.

● **Abbiamo bisogno di ragazzi che lottino contro ogni egoismo e rifiutino di dar libero corso agli istinti della violenza e dell'odio,** i quali generano le guerre e il loro triste corteo di miserie.

● **Abbiamo bisogno di una GIOVENTÙ ARDENTE MARIANA,** quale li vuole la splendente Signora dei sogni di Don Bosco: giovani dai tre grandi amori bianchi: l'Eucaristia; la Mamma Celeste; la Chiesa e il Papa. Abbiamo bisogno di giovani pronti a combattere il nemico Satana, pronti alle «dure battaglie che li attendono».

CARLO DE AMBROGIO

RAGAZZI

*abbiamo
bisogno
di voi*

sette domande pe

Mons. Pietro Carretto è da 24 anni vescovo in Thailandia. Presiede oggi la diocesi di Surat Thani, nella lunga penisola che scende a sud dello stato. Vive in una zona «strettamente» missionaria, dove l'Evangelizzazione è il problema numero uno. Gli sono state rivolte sette domande su questo problema, che è stato affrontato a fondo dall'ultimo Sinodo dei Vescovi.

Domanda: *In Thailandia, quali sono le difficoltà più gravi per l'Evangelizzazione?*

Mons. Carretto: Anche se la Liturgia cattolica moderna cerca di recuperare elementi e colore locale, il Cattolicesimo ha ancora un marchio europeo. In Thailandia nei secoli passati si è verificato un fenomeno diametralmente opposto: è il Buddismo che ha assunto un marchio tipicamente thailandese. Nella vita civile di questa nazione non c'è un'azione importante che non sia accompagnata da un rito buddhista. Anche le azioni più ordinarie, come l'apertura di una strada, l'inaugurazione di una fabbrica, la costruzione di un caseggiato, sono precedute da una formula buddhista. Il Cattolicesimo resta perciò un poco estraneo al contesto sociale, nonostante ogni buona volontà. Dobbiamo poi aggiungere che in molte parti del Paese un contatto vero con il Cattolicesimo non si è ancora avuto.

Domanda: *Il Buddismo è quindi in pratica la «religione di stato». Sono possibili, di conseguenza, frizioni, scontri, persecuzioni a danno dei Cattolici?*

Mons. Carretto: Non credo. Nella Costituzione un articolo impone al Re di essere buddhista, ma egli è

contemporaneamente anche «Patrono universale» delle varie religioni riconosciute dallo stato thailandese: la cristiano-cattolica, la cristiano-protestante, la maomettana. Il Re partecipa alle manifestazioni religiose di tutti i gruppi religiosi.

Domanda: *L'Opera Salesiana in Thailandia ha raggiunto mete soddisfacenti nel campo dell'Evangelizzazione?*

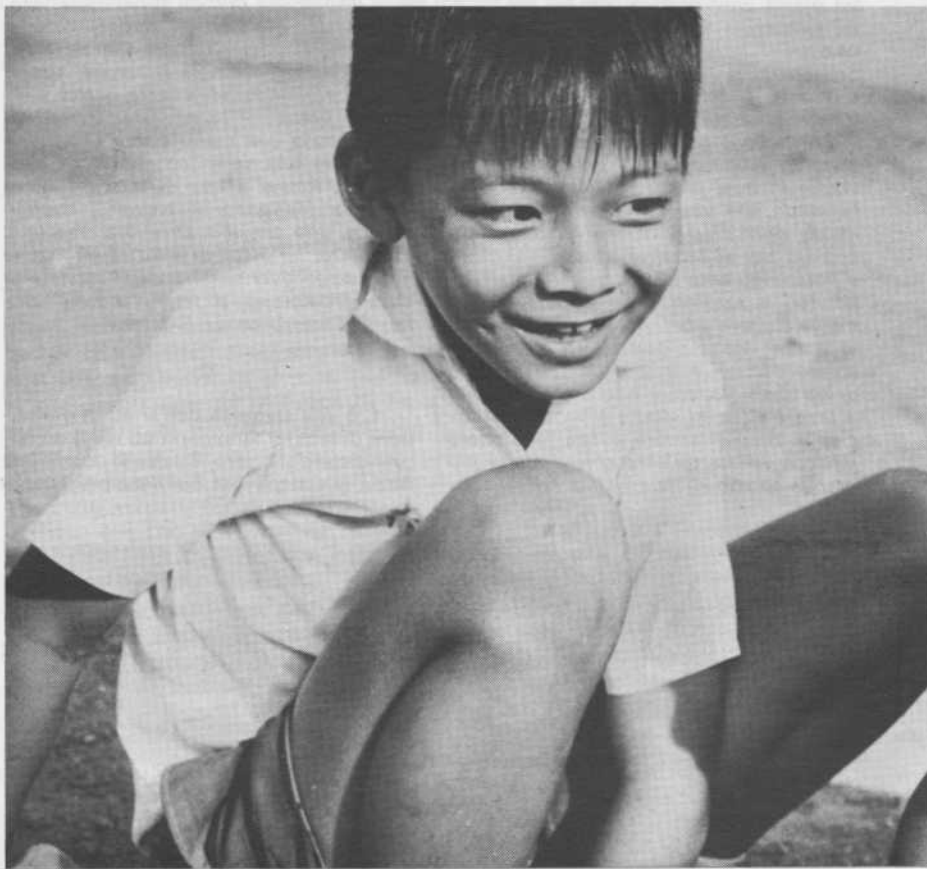
Mons. Carretto: Evangelizzazione è una parola grossa, e a parlare di risultati in campo soprannaturale si corre sempre un duplice rischio: fare del trionfalismo e prendere delle cantonate. Diciamo che noi abbiamo prestato e stiamo prestando un servizio buono alla nazione, e che questo ha creato molta simpatia verso i Cattolici, e anche conversioni. Noi cerchiamo di creare scuole-pilota, e le autorità riconoscono cordialmente la serietà del nostro insegnamento. Il Re e la Regina visitano volentieri gli istituti dei Salesiani e delle FMA.

L'opera dei bambini ciechi affidata alle Figlie di M. Ausiliatrice a Bangkok è molto cara ai sovrani e a tutto il popolo thailandese.

Una forma di Evangelizzazione che è anche specificamente un'opera sociale è la costruzione di speciali villaggi. Ne abbiamo organizzato uno riuscitissimo, battezzato «Madonna di Fatima». I lettori assidui del *Bollettino Salesiano* hanno sentito più volte parlare di esso. La costruzione di un secondo, dedicato a Maria Ausiliatrice, ha avuto inizio nel 1970.

Domanda: *In che senso la costruzione di questi villaggi è opera sociale e di Evangelizzazione?*

Mons. Carretto: Noi chiediamo al governo un vasto terreno, e cerchiamo di radunarvi famiglie che vivono in zone molto popolate, che perciò rischiano di trasferirsi in città. Questa gente, abile nella coltivazione dei campi, nella metropoli passerebbe all'industria. Questo fe-



il Vescovo

nomeno causa un danno economico alla nazione: abbandonare la terra per la fabbrica vuol dire, nel giro di pochi anni, costringere lo stato a importare ciò che prima produceva. Ma il danno è specialmente spirituale: i giovani che qui vivono in un contesto familiare, in città sono allo sbarraglio, entrano in una crisi etica e spirituale di proporzioni a volte paurosa.

I missionari, nella costruzione dei villaggi, prestano un'opera che a prima vista è difficile dire di Evangelizzazione, ma che pure è presupposto necessario: costruzione di strade, acquedotti, ambulatorio, scuola, e finalmente chiesa e assistenza spiccatamente spirituale. Le famiglie si legano in cooperative, costruiscono case, coltivano il terreno, organizzano il commercio. I risultati, mi creda, sono confortevoli.

Nei villaggi e fuori di essi l'inizio dell'Evangelizzazione avviene attraverso l'opera tipica dei Salesiani:

l'oratorio. I ragazzi e le ragazze lo frequentano volentieri, si divertono, e imparano cose utili per la vita.

Domanda: *Nelle scuole la catechesi è possibile?*

Mons. Carretto: Al mattino, secondo le leggi, tutti i ragazzi prima della scuola, devono issare la bandiera e cantare l'inno nazionale: subito dopo diamo il «Buon giorno»; è un discorsino breve a carattere formativo che inquadra la giornata. In classe s'insegna la morale.

I testi sono obbligatori e siamo avvantaggiati dal fatto che la morale buddista e la cristiana sono molto vicine. Il buddismo è fondato su cinque precetti che, su per giù, corrispondono al quinto, sesto, settimo ed ottavo comandamento.

Domanda: *Quali rapporti intercorrono fra bonzi e missionari?*

Mons. Carretto: Cordialissimi: ci incontriamo spesso e da amici. Nei momenti di necessità comune lavo-

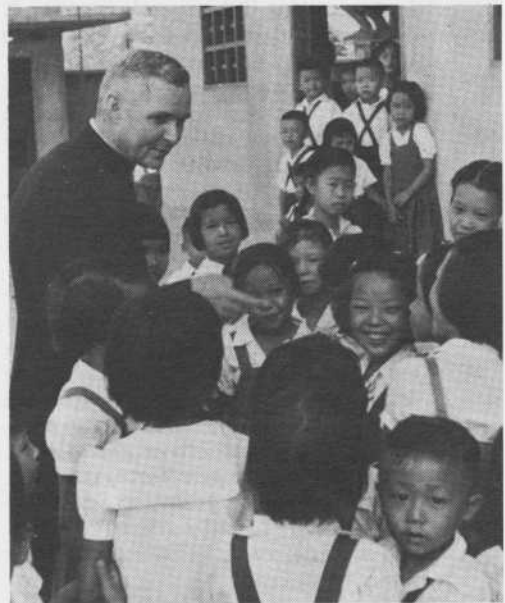
riamo insieme: se un'inondazione mette in pericolo persone e case, collaboriamo nel prestare aiuto. I nostri Padri hanno insegnato il cattolicesimo nella scuola buddista ufficiale, nel seminario maggiore dove i bonzi hanno un corso regolare.

Domanda: *Vede un futuro valido per la Chiesa cattolica in Thailandia?*

Mons. Carretto: Non sono profeta, ma tutto me lo fa sperare. Controllando il passato si possono trarre buoni auspici per l'avvenire.

Quando noi salesiani siamo giunti in Thailandia, nel 1927, in tutto vi erano due vescovi. Adesso vi sono due arcivescovi thai, e ciò è molto significativo, ed otto vescovi. Il numero dei cattolici è limitato: su una popolazione di 30.000.000 di abitanti sono 650.000, tuttavia non mancano buone vocazioni maschili e femminili ed i fedeli vivono il loro battesimo con fervore ed impegno.

Non sono questi, presupposti per essere ottimisti?



«La Thailandia è un paese che produce in abbondanza riso e bambini», ha detto un giorno il Vescovo salesiano mons. Pietro Carretto. Ed ecco il Vescovo, in mezzo ad alcuni dei suoi tanti piccoli amici.

Perché non catapultarsi - almeno per qualche giorno durante le vacanze - fuori dal solito ambiente ovattato di benessere? I «Campeggi della Parola di Dio» sono la proposta nuova, ma intessuta di valori perenni, che le FMA da un paio d'anni offrono a giovani decise per un cristianesimo meno di buccia e più di sostanza.

L'addensarsi di nuvoloni neri grevi di tempesta aveva messo in agitazione i pochi abitanti di Prailles, un villaggetto sopra Etroubles, in val d'Aosta. C'era da «nascondere il fieno», come dicono lassù quando, dopo averlo ammucciato sui prati, lo raccolgono nei fienili. Come avrebbero potuto, le poche braccia dei lavoratori, gareggiare in velocità con l'imminente tempesta?

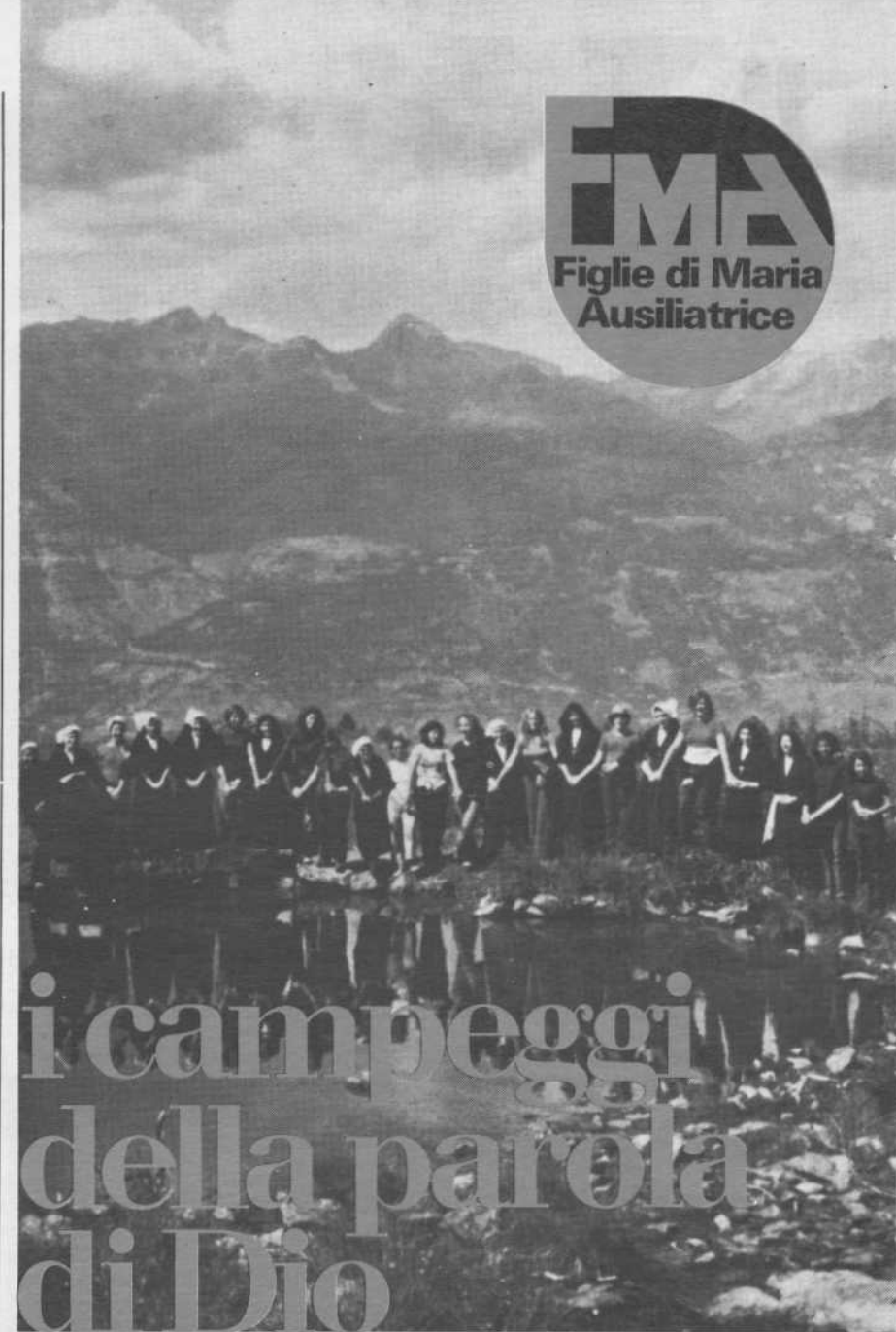
Qualcuna delle campeggiatrici se ne accorse. Erano le 16,30: il tempo in cui di solito si preparava la Messa, suore e ragazze unite. Non si sa da chi scoccò l'invito: «Ehi, diamo subito una mano?». Quel che importa è sapere che il temporale venne. E coi fiocchi. Però, il fieno era già tutto «nascosto» nei fienili.

Lo stesso sorriso largo di soddisfazione sui visi grondanti sudore «cuciva a punti di solidarietà e amicizia» ragazze, suore e valligiani.

A Prailles l'estate scorsa, come a Laischer (sempre in val d'Aosta) lo scorso anno, come a Danta di Cadore e a Città Reale negli Abruzzi, le ragazze e le suore non sono andate con la specifica intenzione d'impegnarsi in opere sociali. «Il Campeggio della Parola di Dio», organizzato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in questi ultimi anni, nasce da un'altra esigenza: quella di offrire alle giovani d'oggi un'esperienza forte, di tipo spirituale, senza paura di catapultarle fuori dal solito ambiente ovattato di benessere e in pauroso decollo verso la nevrosi.

Nel circuito della Sacra Scrittura

A Prailles — come negli altri posti dov'è attecchito un vero «Campeggio della Parola di Dio» — il turi-



smo non sfonda. Niente negozi. Assenza assoluta di *juke-box* e di *slo-gans* televisivi... Proprio quel che vogliamo! E non per aristocratico disprezzo della «cultura di massa», ma per educarci a saperne fare a meno, almeno per un po' di tempo.

Allo sbaraglio di una vita scomoda ma sana, la giovane imbocca quasi naturalmente la strada dell'incontro con Dio nelle cose schiette, non sofisticate, e più ancora dell'incandescente circuito della Sacra Scrittura, fatta a lungo oggetto di silenziosa meditazione e dialogo giornaliero, come della Celebrazione eucaristica quotidiana liberamente scelta.

Ai suoi tempi Don Bosco aveva ideato specie di «campeggi volanti», quando per le vacanze autunnali accompagnava i suoi ragazzi migliori nel Monferrato. Respiravano l'aria «pulita» delle colline, dormivano nei cascinali o nei fienili, pregavano insieme e intrattenevano i contadini, a sera, con una specie di Carro di Tespi che si trasferiva di villaggio in villaggio.

Per quei tempi era una formula coraggiosa e un genere di turismo educativo. Oggi però quello che conta è strappare al chiasso, al vuoto e al materialismo di vacanze comode quelle ragazze che potranno diventare



poi lievito nell'attività pastorale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le campeggiatrici della Parola di Dio sono ragazze tra i 16 e i 20 anni: diverse per provenienza ed estrazione sociale, ma tutte con una gran voglia d'impegnarsi a fondo per un Cristianesimo meno di buccia e più di sostanza.

Un gruppetto di loro ha codificato la legge del campo, traendola di peso dalla Sacra Scrittura:

«Non sono venuto per essere servito, ma per servire.

Fare agli altri quello che vorresti fosse fatto a te.

Da questo conosceranno che siete miei discepoli: se vi amate.

Non abbiamo qui una dimora permanente.

Nessuno potrà rapire la vostra gioia».

C'è il tempo del deserto

Cinque robuste tende azzurre e arancione, una delle quali è per le suore (che condividono in tutto la vita con le ragazze); un torrente che si utilizza nei modi più vari: per rigovernare piatti e pentole, come per assicurarsi notte e giorno il sottofondo musicale; una fontanella dov'è bello lavarsi senza tante storie anche quando l'acqua è gelida, e ancor più bello è il bere al ritorno dagli alti monti... ecco l'ambiente in cui si svolge la vita di Campeggio.

Ma non è tutto. Poco lontano c'è una rustica casetta in cui, a turni di dieci giorni scanditi sulla stessa durata dei turni delle ragazze, passano le loro vacanze le suore. Sono F.M.A. che trascorrono questi dieci giorni in una vita di essenzialità con Dio, con le Sorelle, con le ragazze e la natura.

«Al mattino le suore stanno a pregare», dice mamma Adriana, l'arzilla settantenne che con papà Enri abita vicino a noi. «Eh, no! — aggiunge a chi insiste per sapere e vedere —. Io non vado mai a disturbarle. Dopo; venga dopo... E le sentirà cantare, ridere anche. Mi fanno tanta compagnia!».

Le suore, infatti, ogni mattina si appartano. Recitano lodi e poi s'immergono nella Parola di Dio. Un argomento al giorno, entro una tematica biblica unitaria. «Il Dio fedele», lo scorso anno; «Il Dio vivente», la scorsa estate.

C'è il tempo del «deserto» in cui ognuna da sola medita, anzi respira e beve la Parola scritturale. Viene poi il momento comunitario in cui si compie uno scambio meraviglioso di beni: quelli che lo Spirito ha do-

nato nella mattinata a ognuna, ma per l'arricchimento di tutte. Sì, anche delle ragazze. Perché, quando nel pomeriggio ci si arrampica insieme per qualche sentiero alpestre, o si prepara e poi si condivide la Celebrazione eucaristica, la gioia trabocca. Quel Dio che s'è fatto spazio dentro, è l'irruenza d'una Vita che si comunica poi reciprocamente.

«Il contatto più familiare mi ha fatto riscoprire le suore», ha detto più d'una ragazza del Campeggio. «Sono donne come noi: ridono, scherzano, vanno a gara a chi sa far meglio la polenta. Ma soprattutto, che carica di Dio e che gioia di Cristo rivelano! Madre Mazzarello, sullo stile di Don Bosco, doveva essere di questo stampo».

Il momento più suggestivo è quello del fuoco di campo, con i canti a canone, gli spirituals, qualche scherzetto ben dosato. E improvvisi, amati silenzi, in cui ognuno ascolta il crepitio della fiamma o la voce del vento prima di entrare decisamente in preghiera.

Però il momento più forte è certamente la Messa vespertina. Lì tutto tende a diventare Comunione. Quello che tu «vivi», è col Cristo che si fa lode del Padre e Pane per la tua fame. Quello che tu respiri è il coinvolgimento d'ognuna in una Messa che afferra quell'intenzione improvvisamente suggerita dallo Spirito, quel «grazie», quella lode, quella stessa implorazione di perdono. Tutto così autentico, così libero dalla retorica, dal convenzionalismo. Non c'è più l'io, ma il noi.

Nella Messa, celebrata con breve omelia ogni giorno, la vita riemerge nuova, con i tangibili segni d'una gioia che anche il casuale gitante avverte, ammira, sovente sente rifluire anche dentro di sé. Sì, perché succede alla domenica (in cui ci sono anche i pochi abitanti del villaggio, sempre al lavoro durante la settimana), ma anche negli altri giorni, che chi è venuto una volta da noi ci ritorna, solo proprio per la gioia del pregare insieme, del cantare dentro il gran calore del Cristo vivo, in una Messa compartecipata e vissuta.

Un fienile aperto sul cielo

E allora l'ultimo accenno è proprio alla nostra chiesetta, ricavata da un fienile.

A Prailles suore e ragazze hanno rispettato la rustica linea architettonica di un architrave che dava, sagoma e slancio all'ambiente. Vi hanno appoggiato da una parte il Taber-

nacolo, dall'altra la Bibbia. Cristo Parola e Cristo Pane sono così un'unica realtà.

Da una parte il fienile è aperto sul cielo: di giorno s'affacciano le nubi, di notte la luna veleggia in un mare di silenzio. Dall'altra parte pende dal soffitto un arcaico portapane di legno, stile valdostano: due pagnotte alludono al senso del «Pane Vivo disceso dal Cielo».

La mensa è una rustica tavola con candelabri e portafiori di corteccia.

Fuori le campane dell'Amen e dell'Alleluia (due campanacci con la scritta che grida in rosso la lode) rintoccano a ogni Celebrazione eucaristica.

E a chi solo s'affaccia, sorride Maria. Realizzata in corda, pare l'avvio, sottovoce, d'un Magnificat. «Sono venuta al campeggio con poco Cristo e niente Maria — aveva detto Maria Teresa, una ragazza per niente all'acqua di rosa —. Parto con tanto Cristo che mi scoppia dentro, proprio a causa della presenza di Maria nella mia vita, incredibilmente rinnovata dall'aver scoperto il senso del suo «Eccomi» e del suo «Magnificat»».

A cura dell'Ufficio Stampa FMA

LA PREGHIERA DI PAOLA

«Cristo, Tu che mi ami
d'un amore eterno,
non mi abbandonerai mai.
In questo grande silenzio
in cui la Tua Parola trova spazio
io ti ho finalmente trovato.
Tu sei in me
e io non mi sento più inutile.
Sono ricca ora,
pur con le mie tasche vuote
e tutta la mia povertà interiore.
Sono serena.
Tu lo sai:
prima ridevo, scherzavo,
ma dentro ero maledettamente sola.
Perché me ne stavo così poco con Te,
e sempre solo in superficie...
Ti scongiuro di non abbandonarmi
ora che mi hai afferrato dentro
perché soltanto con Te, per Te, in Te,
avrò la forza
di dimenticarmi per gli altri».

È la preghiera di Paola, 19 anni. Sui quaderni dei Campeggi della Parola di Dio ce ne stanno tante di preghiere come questa: scritte tutte d'un fiato, alla sera in tenda al lume della pila, o accanto al fuoco di campo agli ultimi bagliori della fiamma.

"di uomini così ti puoi fidare"



I 120.000 indios dispersi oggi nell'Amazzonia sembra abbiano il destino segnato: si vanno lentamente estinguendo. Il missionario che constata la loro fiera dignità, e la totale lealtà quando abbracciano la fede, prova per loro commossa ammirazione, e nostalgia per un mondo che sta crollando nell'incontro-scontro con la cosiddetta civiltà dei bianchi.

Si calcola che nelle sterminate foreste dell'Amazzonia vivano ancora circa 120 mila indios, distribuiti almeno in una cinquantina di gruppi: Macusci, Yanomami, Tucano, Macù, Wai, Xavante, ecc.

Purtroppo i rapporti che essi ebbero con i colonizzatori fin dalla metà del '500 sono stati segnati quasi sempre da persecuzioni, spoliazioni,

massacri: nell'animo degli indios è rimasto l'odio, il sospetto, la diffidenza. Di qui deriva la difficoltà dell'avvicinamento e di un'azione condotta anche con le intenzioni più pure e generose.

Dal principio del secolo, i Salesiani furono impegnati nella evangelizzazione dei Bororos, tra i quali ottennero felici risultati. Padre Cesare Albisetti, che vive ottantaquattrenne, a Sangradouro, ha raccolto in una monumentale enciclopedia una colossale documentazione delle tradizioni, dei costumi, dell'anima dei Bororos. Purtroppo quel fiero popolo, come pare triste destino di tutte le tribù di indios del Brasile, si va estinguendo lentamente. Non pochi si sono assimilati ai bianchi; un centinaio di famiglie superstiti vivono a Meruri dove conservano e tramandano la ricchezza spirituale della loro stirpe.

I Xavantes

Ma oggi i Salesiani sono pure impegnati in una difficile opera di assistenza, di conservazione e di evangelizzazione dei Xavantes.

Questi indios che vivono tra il Rio das Mortes e il Rio Araguaia,

sono almeno sette gruppi, legati tra loro dalla storia di comuni sacrifici e talora di aspre ostilità. Alcuni gruppi sono assistiti dai Gesuiti, altri dall'organizzazione governativa la F.U.N.A.I. (fondazione nazionale indios).

Due gruppi di circa 400 e 800 persone vivono presso le missioni salesiane di Sangradouro e São Marcos: là, si può dire, si tocca quasi con mano il mistero dell'anima degli indios, la profonda distanza tra loro e la nostra «civiltà», e il miracolo che solo l'amore di Dio sa compiere per la salvezza dei fratelli.

I Xavantes sono di statura media e corporatura robusta, pelle color rame scuro, capelli nerissimi, tagliati sulla fronte e cadenti sul collo, nello stesso modo per gli uomini e le donne.

Abitano nell'«aldeia», che è un villaggio di capanne disposte a semicerchio; le capanne sono rotonde, eguali, costruite di pali, canne, foglie, secondo un disegno preciso e una tecnica perfetta.

La vita dei Xavantes è regolata da tradizioni millenarie e da severe norme di comportamento per ogni età e per ogni attività e situazione. Il matrimonio è preparato e celebrato

Sangradouro (Mato Grosso): i ragazzi e i giovani dell'aldea (villaggio) attorniano i missionari in un giorno di festa.

con riti sacri e austeri sotto gli occhi della tribù; rari sono i casi di divorzio; i bambini sono amati.

Tradizioni millenarie

La tribù ha una rigida organizzazione sociale. L'autorità dei genitori, degli anziani, dei capi, è sacra e rispettata. I frutti della caccia sono divisi fra tutti, cominciando dai più vecchi.

Dagli anni 12-13, i ragazzi vivono completamente separati dalle ragazze, anche dalle sorelle; dormono in una capanna a parte, sotto la sorveglianza di due adulti.

Regolato da severe norme e da austeri riti è il passaggio dei ragazzi alla adolescenza (12-13 anni) e poi all'età virile (circa 17 anni).

L'entrata nell'età virile è caratterizzata dalla perforazione degli orecchi, che a sua volta viene preparata da un lungo e duro tirocinio: corse, caccia, lotta libera, gara di nuoto, lotte con i serpenti. Nel giorno stabilito, alla presenza di tutta la tribù, in silenzio, il capo con un osso forato gli orecchi e vi infila due bastoncini di legno: non un gesto, non un lamento. Allora i giovani sono uomini a pieno diritto: sono fieri e mostrano una maschia bellezza.

Incontro e scontro con la civiltà bianca

Non solo per i Xavantes, ma per tutti i gruppi di indios in Brasile, come ho accennato, si pone il problema della sopravvivenza. Sembra assurdo, ma è un fatto tristemente vero che il contatto con la civiltà dei bianchi infaucisce i corpi, li rende facilmente disponibili alle malattie, specialmente alla tubercolosi.

Permettere agli indios di partecipare indiscriminatamente ai comfort del nostro modo di vivere, specialmente all'alcool e al tabacco, vuol dire condannarli al suicidio.

Le missioni sostengono la necessità di lasciarli vivere nel loro ambiente, secondo i loro usi e costumi, preparandoli ad accostarsi gradualmente alla nostra civiltà: tutto richiede spirito di sacrificio e tanto amore.

La stessa evangelizzazione dev'essere fatta con estrema prudenza e carità, con sommo rispetto della loro libertà e delle loro tradizioni.

Dei due gruppi di Xavantes affidati alle cure dei Salesiani, solo al-

cune decine hanno ricevuto il Battesimo: ma quei pochi lo vivono gioiosamente, con commovente coerenza.

P. Giaccaria di Sangradouro e il coadiutore Heide di São Marcos, con un lavoro paziente e amoroso, da 12 anni hanno raccolto una documentazione interessantissima sulla storia, le tradizioni, le istituzioni, la lingua, la religiosità dei Xavantes: un libro di altissimo valore culturale ha già visto la luce; altri due sono pronti e attendono il mecenate che dia loro la possibilità di pubblicarli.

L'attività più amata dai Xavantes è la caccia nella foresta, con le frecce e le armi da fuoco. La caccia ha qualche cosa di rituale: in essa, i giovani specialmente, mostrano la loro forza e coraggio.

Ogni famiglia Xavante di Sangradouro e di São Marcos ha un pezzo di terreno che lavora in proprio: alcuni possiedono anche due o tre mucche.

Molti giovani lavorano presso i Salesiani. Circa 200 ragazzi e ragazze vivono come in collegio presso i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, dai quali ricevono istruzione e formazione morale.

I Xavantes amano la musica e il canto. Quando il vescovo e io siamo giunti a São Marcos, vollero farci festa con la banda: e con quanta perizia e quanto entusiasmo davano fiato alle trombe!

Ogni notte, per tutta la notte, il fuoco arde al centro dell'aldea: è una specie di fuoco sacro, che tiene lontani gli spiriti del male.

Alle 4 del mattino ci svegliò il canto dei ragazzi; quando scendemmo alle 6 per la Messa, già correvano da ore. Alla Messa erano presenti una trentina di giovani; fecero la Comunione e cantarono, nella loro lingua difficile ma melodiosa: «Resta con noi, Signore!».

Quando stavamo per partire, tre giovani si avvicinarono al vescovo e gli domandarono qualcosa. Il vescovo sorrise, li benedisse e partimmo. Gli domandai, curioso:

— Cosa volevano quei tre Xavantes?

— Mi pregavano di battezzare i loro figli.

— E tu che cosa hai risposto?

— Ho detto che a metà agosto ritornerò, e allora ci metteremo d'accordo.

— Non conosco le vostre regole — dissi scuotendo la testa — ma credo che li puoi senz'altro accontentare. Di uomini così ti puoi fidare.

GIOVANNI BATTISTA FARESin
(riduz. di T. Bosco)

PUBBLICAZIONI SALESIANE

Vangelo secondo Barabba. LDC 1974. Pag. 192, L. 1800.

Un tuffo nella vita emarginata dei giovani, vista attraverso la filigrana di quel Vangelo in nome del quale si tenta il loro ricupero alla vita normale. Il libro, originalissimo, è nato ad Arese, nella casa di rieducazione salesiana, e ha per autori «ragazzi, educatori, e amici» di quell'opera singolare. Barabba non è un pretesto: «Piccoli Barabba o Barabitt, sono chiamati in Lombardia i giovani in difficoltà». E proprio le loro testimonianze scritte — ma prima ancora vissute e sofferte sotto la pelle — insieme con sobrie riflessioni dei loro educatori, fanno da contrappunto a brani degli altri quattro Vangeli. E fanno da contropelo alle quietudini della coscienza.

Indice di «Catechesi» 1963-1973. LDC 1974. Pag. 88, L. 1500.

Un prezioso strumento di lavoro per i catechisti, come pure per docenti e studenti di catechetica. La scelta del periodo (undici anni che hanno visto — oltre al potenziamento della rivista — il rinnovamento operato dal Concilio) risulta quanto mai indovinata.

Il volume comprende una tavola delle voci (49 principali, 124 secondarie), una tavola degli autori, e l'ampio indice analitico dei contenuti: impostato secondo la tavola delle voci, quest'ultimo raccoglie i titoli e i sottotitoli di tutti gli articoli apparsi su «Catechesi».

Con questo indice, la massa enorme e necessariamente informe di materiale sparso in cento fascicoli viene a riordinarsi come in un'enciclopedia organica e completa.

Carlo De Ambrogio, Educiamo come Don Bosco (volume 2°). Ed. Cooperatori Ispettorica Subalpina, Torino 1975. Pag. 110, Lire 1000.

La felice rubrica omonima che ogni mese appare sul *Bollettino Salesiano* con le sue notazioni psicologiche e salesiane semplici ma efficaci, ha fornito il materiale per un secondo volume (con tiratura decisamente alta, ma anche con collocazione sicura).

E come il primo volume, c'è da augurarsi che anch'è questo trovi i suoi traduttori in lingue estere, per quel pubblico che non è in grado di affrontare i grossi trattati, ma pure ha bisogno di consiglio (e a conti fatti è, anche nella Famiglia Salesiana, il pubblico più numeroso).

Alcune Volontarie di Don Bosco animano in Belgio una « Casa Famiglia » per bambini moralmente abbandonati, che incontra la simpatia e la cordiale solidarietà di tanti amici della Famiglia Salesiana.

Nijoli e Nigenti: a Tournai (Belgio) queste parole non suonano soltanto « nido gioioso », e « nido gentile », ma indicano due opere affini dove oggi 93 bambini abbandonati dalle famiglie, o semplicemente senza famiglia, trovano il tepore necessario per la vita, e in quel tepore cominciano a mettere le ali.

È una storia semplice, che ruota attorno alla figura di una giovane direttrice di scuola materna, *tante Sophie* (zia Sofia), divenuta in seguito Volontaria di Don Bosco. Una storia cominciata 12 anni fa a Mons, quando zia Sofia, seguendo un impulso spiegabile solo nella logica del Vangelo, prese in affitto una casa modesta, la battezzò Nijoli e vi raccolse i primi spauriti « uccellini senza nido e senza ali ».

Il Nijoli ha porte e finestre — spiega zia Sofia —. Per la porta entrano i bambini con il mandato del « Giudice della gioventù », e dalla finestra entrano quelli senza altro mandato che la miseria o l'incapacità dei loro genitori, miseria e incapacità non riconosciute dalle autorità competenti ma ugualmente reali e desolanti. (Va detto di passaggio che il riconoscimento delle autorità permette di ricevere un sussidio che assicura il beccame agli uccellini entrati per la porta, mentre a quelli entrati dalla finestra dovrà provvedere in tutto e per tutto zia Sofia).



Chi sono questi uccellini? La sociologia contemporanea li classifica con la denominazione poco elegante di « moralmente abbandonati », e dichiara che essi « costituiscono uno dei grossi problemi della nostra epoca ».

Chi sono, dunque? C'è per esempio Jacques (non è il suo vero nome, ma



due nidi per

finestra, portato un giorno da un signore sotto un grande mantello, come se fosse un pacco da recapitare. È piccolissimo, e sua madre è in prigione. Sua madre è stata messa al fresco per vagabondaggio: una povera donna assolutamente incapace di nutrire e educare gli otto bambini che pure ha messo al mondo. A Nijoli, Jacques ha presto la ventura di incontrare un suo fratellino e una sua sorellina, e i tre ora formano insieme con tutti gli altri una grande famiglia: la loro vera famiglia, ormai.

A Nijoli arrivano un giorno tre sorelline di età diversa: tutte insieme fanno 11 anni; e di peso diverso: tutte insieme fanno 25 chili appena. Occorreranno lunghi mesi di cure per rimetterle in polpa e in salute, e tanta tenerezza, perché possano rendersi

conto che la vita è bella e che anche per loro vale la pena di lottare per sopravvivere...



Presto gli inquilini diventano così numerosi che il nido risulta troppo piccolo e bisogna trovarne un altro. C'è appunto a Kain, vicino a Tournai dove sorge già un solido Istituto Salesiano, un vecchio convento che le brave religiose accettano di affittare a zia Sofia al prezzo simbolico di 10 franchi (quasi 200 lire al mese). Nel grande fabbricato la porta è più

Zia Sofia e alcuni dei suoi 93 piccoli « moralmente abbandonati ».

larga e le finestre sono più numerose, così gli uccellini aumentano di numero...

E un giorno del 1966, arrivano i severi membri della ASBL per fare i conti e applicare le leggi: il numero massimo dei bambini accettabili è 48, e ne risultano invece 50; perché quei due in più? « Forse avremo lasciato una finestra aperta — cerca di spiegare zia Sofia —, e loro si sono intrufolati... ». Certo d'ora innanzi zia Sofia e le sue aiutanti dovranno fare attenzione a chiudere sempre bene. Ma intanto, come dice il Vangelo, « benedetto chi viene nel nome del Signore »...

È chiaro comunque che si deve costruire e allargare, e per costruire occorre prima acquistare il vecchio stabile. Ma dove prendere il danaro? Zia Sofia non ha tesori nascosti, né uno zio d'America, e le banche (si sa) prestano solo a coloro che sono già ricchi.

Ma quando si ha volontà e fantasia, si trova sempre il modo di mettere insieme qualche soldo: si vendono i fiammiferi, si invita il famoso cantante Adamo che accetta di cantare per i Nijoli, si sollecita il contributo di mille piccole gocce versate da tanti amici vicini e lontani. E davanti alle consistenti garanzie offerte da tanto spirito di iniziativa, anche le banche aprono gli sportelli... Finalmente si può acquistare il vecchio stabile, e costruire un padiglione nuovo.

Rimane da rimborsare a poco a poco il debito alla banca; rimane da riadattare, modernizzare, abbellire. Nel 1970 i bambini a Nijoli sono 70, entrati chi dalla porta e chi dalla finestra. Sono allegri e divertenti, mangiano a pieni bocconi il becchime che viene preparato per loro. Sono piccoli, gentili, capricciosi e monelli come tutti gli altri bambini. Con la zia Sofia collabora un'équipe di 12 educatrici: belghe, valloni, fiamminghe, francesi, un'algerina. Hanno difficoltà, incomprensioni; hanno senza dubbio momenti di stanchezza, di cattivo umore, di scoraggiamento. Ma non si fermano a rinchiudersi su se stesse, anche perché... non ne hanno tempo.



Qualcuno mette le ali

mettere le ali

Nel 1972 viene aggiunta alla casa una nuova costruzione, dove vanno a sistemarsi 32 bambini. Nel 1974 ritornano i severi signori della ASBL, fanno bene i conti e stabiliscono, accigliati, che ci sono 18 bambini in più!

Ancora una volta il cuore è più grande che le leggi e le disposizioni: zia Sofia nel mese di giugno acquista un altro vecchio edificio dove tutto è da rifare, lancia un appello ai generosi che non mancano mai, e apre il nuovo cantiere. C'è un proverbio francese che sembra inventato da zia Sofia: « *Petit à petit, l'oiseau fait son nid* » (a poco a poco, l'uccello fa il suo nido). A dare una mano accorrono i Soci Costruttori dell'Austria, alcuni religiosi con i loro allievi, le guide Scout, i Salesiani con i loro studenti. Tutti lavorano sotto la direzione del parroco del villaggio. Così viene messo in ordine il secondo nido, Nigenti. A settembre i 18 bambini in più a Nijoli vengono trasferiti, e più nessun regolamento potrà dar loro fastidio.

Le educatrici sono salite a 18; alcune di loro, ai posti-chiave dell'opera, sono Volontarie di Don Bosco. Tutte insieme si dedicano a quei bambini con l'amore con cui anche il Signore amava i piccoli.

I bambini crescono, qualcuno mette già le ali e si prepara a lasciare il nido. Il più piccolo ha dieci mesi e fa i primi passi della sua vita, il più grande ha 16 anni e fa i suoi primi passi nel mondo del lavoro.



Indios mimetizzati nell'interno - Don Milanesio punta di diamante - 12 bambine nella valle del Chichinal - Grave incidente in riva al Neuquén - L'ultimo sogno missionario di Don Bosco - « Promettetemi di amarvi come fratelli » - La miseria è di casa a Roca - 18 buoi per il miracolo di don Stefanelli - Fecero fuggire il parroco a sassate.

loro spirito di sacrificio cominciarono a fare miracoli.

Indios mimetizzati nell'interno

Don Angelo Savio, insieme a un salesiano coadiutore, si spinse a sud fino a Santa Cruz, con un viaggio per mare di cinque giorni. Scrisse a Don Bosco il 6 gennaio 1886: « Qui Indi ve ne sono molti, sebbene nelle relazioni si cerchi di farli scomparire. Per far sparire gli indigeni, chi impiega un modo, chi un altro. Caro Don Bosco, poco vi è da sperare che i Governi prestino valido aiuto per civilizzare questi disgraziati; è molto se lasciano libertà di azione ».

Attendati lontano dalle coste, per paura, gli Indi si avvicinavano di

valicando due volte sopra muli le Ande, scendendo nelle pianure del Cile e toccando Antuco, Angeles, Concepción e Cillani. Battezzò in quella escursione 1117 fra indigeni e figli di famiglie cristiane, celebrò 60 matrimoni e preparò alla prima Comunione 1836 neofiti. Per questo mons. Cagliero poté scrivere nel luglio del 1886 che la parte della Patagonia settentrionale più importante e più popolata era dai missionari interamente conosciuta, visitata e catechizzata ».

Dodici bambine nella valle del Chichinal

In quello stesso luglio, alla casa salesiana di Patagones si presentò

le lunghe missio

Mons. Cagliero iniziò la sua prima escursione tra gli indi il 4 novembre. Viaggiava con don Milanesio, due salesiani laici e un catechista. Visitò dieci stazioni missionarie, predicando, catechizzando, battezzando. I primi nuclei indiani non erano molto lontani da Viedma e da Patagones. Abitavano in *ranchos* formati da quattro rozze pareti di fango e coperti di paglia. Dentro, nessun mobile: un fuoco sempre acceso che anneriva di fumo ogni cosa, un mucchietto di pelli sudicie in un angolo, pentole, carne cruda e un sacchetto di mate appesi tutt'intorno alle pareti. Vita miserabile.

I materiali « normali » da costruzione, in Patagonia, erano i pali e il fango. La stessa casa « episcopale » di mons. Cagliero non sfuggiva alla regola: due camere, entrambe a pianterreno, una per il Vescovo e una per il segretario. Una finestra per camera. Porta e finestra chiudevano così bene che il vento (laggiù c'è quasi sempre) lasciava di norma pesanti strati di sabbia e di polvere su tutto.

L'escursione missionaria del vescovo, a cavallo attraverso deserti, montagne e valli, durò 26 giorni.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che fino allora avevano assistito le prime ragazze indie nelle scuole e negli oratori, furono inviate da mons. Cagliero nelle missioni lontane. Entravano a due a due nelle capanne, e con la loro delicata presenza e il

tanto in tanto alle case del porto per tentare scambi. Offrivano pelli di guanaco, piume d'uccelli, coperte lavorate dalle loro donne, e chiedevano acquavite, mate, tabacco, riso, zucchero. Si spingevano avanti in piccoli gruppi, senza armi, per non dare pretesto ai soldati. Eppure spesso venivano maltrattati, sottoposti a ingiustizie.

Da qualcuno di loro, don Savio seppe che nelle pianure interne e lungo le sponde dei fiumi, esistevano molte *tolderie*. Vi si spinse con coraggio. Trovò un indio che sapeva un po' di spagnolo, se lo fece amico e poté averlo accanto come interprete. Riuscì così ad evangelizzare, a portare pace, anche a dare i primi battezzimi.

Don Milanesio punta di diamante

Don Milanesio continuò ad essere la « punta di diamante » della missione. Mons. Cagliero lo definì « una vera provvidenza del Rio Negro ». Lo storico Eugenio Ceria così riassume la sua attività: « Grazie al suo zelo indefesso, tutta la valle del Rio Negro sino ai confluenti Limay e Neuquén, e tutta la valle destra e sinistra del Neuquén coi suoi numerosi affluenti, sino ai confini del Cile e della provincia di Mendoza erano esplorate. Egli in una missione percorse ben 2500 chilometri a cavallo,

il figlio del cacico Sayuhueque, che domandò di parlare con il vescovo. Don Milanesio si era fermato presso la loro tribù (1700 persone) e presso la tribù vicina del cacico Yancuche (800 persone), aveva fatto catechismo ai bambini e ne aveva battezzati alcuni. Ora i due cacichi mandavano un invito al vescovo perché venisse lui stesso a evangelizzare gli adulti, e a iniziare una residenza stabile di missionari presso le tribù nell'immensa valle di Chichinal. Mons. Cagliero vi si recò insieme a Don Milanesio.

Racconta lo stesso mons. Cagliero: « Nell'immensa valle di Chichinal battezzammo 1700 indigeni. Facevamo tutti i giorni tre ore di catechismo al mattino e tre nel pomeriggio. L'episcopio era una capanna di tronchi e fango, dal tetto di rami che mi riparava dal sole, e dalla pioggia... quando non pioveva. Nessuna traccia di letti; dormivano sulle pelli che con grande affetto ci avevano dato quei buoni selvaggi. Di indole buona e capaci di entusiasmo, essi ci commuovevano talvolta con l'ingenua interpretazione, sempre la più generosa, che davano alle prescrizioni della Chiesa.

Una volta dodici bambine erano state istruite per la Prima Comunione. Era la prima volta che facevamo tra i selvaggi di quella regione la cara funzione. Avevamo raccomandato il digiuno dalla mezzanotte (allora vigeva il precetto che chiunque volesse ricevere la Comunione doveva

MISSIONI SALESIANE

1875-1975



Viedma (Patagonia): mons. Cagliero con alcuni missionari e un gruppo di indi che festeggiano il loro battesimo con la storica foto-ricordo (è il 20 ottobre 1886).

anni del + vescovo

Don Milanesio nel 1908 continua imperterrito, nonostante il peso degli anni, le sue peregrinazioni missionarie.



essere digiuno da ogni genere di cibo e bevanda dalla mezzanotte precedente - n.d.r.). Le bambine avevano ricevuto la S. Comunione la domenica mattina, avevano passato tutta la giornata presso la Missione, erano tornate il lunedì, e la sera di quel giorno stavano avviandosi verso la loro capanna, quando mi chiesero: "Padre, abbiamo fame". Feci loro dare tutto quello che avevamo. Ma le vidi tornare di nuovo, riportando intatto il pane, la carne e quanto avevamo loro donato, domandandomi: "Quando possiamo mangiare?". Allora capii! Le povere bambine non avevano mangiato dopo la Comunione, e perciò erano digiune da sabato sera, avendo passato ben 48 ore senza prendere né cibo né bevanda! Così esse avevano interpretato e applicato la legge del digiuno eucaristico!

Tali erano le consolazioni di fresca, spontanea, verginale vita religiosa, non inquinata dall'acre sapore di peccato che purtroppo pervade tutta la civiltà bianca ed europea. Era questo il continuo ed unico sollievo che valeva a ristorarci dai pericoli e dalle inaudite fatiche che incontravamo nell'evangelizzare l'immensa e impervia regione ».

Grave incidente in riva al Neuquén

Nel 1887 mons. Cagliero intraprese una nuova lunga missione. Lo accompagnarono Don Milanesio e altri due salesiani. Il viaggio di evangelizzazione doveva spingersi per 1500 chilometri: valle del Rio Negro, valli andine, varcare le Cordigliere e scendere nel Cile, a Concepción. Per 1300 chilometri tutto procedette bene. Il vescovo poté amministrare 997 battesimi, quasi tutti a Indi adulti, benedire 101 matrimoni, distribuire un migliaio di Comunioni e amministrare 1513 Cresime. Incalcolabili le ore passate a far catechismo ai piccoli e ad evangelizzare i grandi.

La mattina del 3 marzo, avevano lasciato Malbarco sulla riva del Neu- 25



L'ultimo sogno missionario di Don Bosco, nella raffigurazione del pittore Borrell (Barcellona-Sarrià, Spagna): una pastorella dall'alto di un monte indica al santo le future missioni lontane: Valparaiso, Madagascar, Pechino, Calcutta...

quén quando avvenne un gravissimo incidente. Lo racconta il vescovo stesso: «Attraversavo la Cordigliera a 2000 metri di altezza e dovevamo salire ben altri mille. Il sentiero si snodava sul fianco delle aspre pareti granitiche e piombava a picco nell'abisso. Il mio cavallo si impennò e cominciò a saltare all'impazzata. Io, invocando Maria Ausiliatrice, mi gettai di sella. Una punta rocciosa mi penetrò nelle carni spezzando due costole e forando il polmone. Rimasi come morto, respiravo a fatica e non riuscivo a parlare. I miei compagni mi si appressarono ed io, come riuscii a balbettare qualche parola, per rianimarli cercavo di prendere la cosa in burla, e dicevo che siccome abbiamo ventiquattro costole, se ne poteva ben sacrificare qualcuna. Dovemmo tornare indietro e attraversare due fiumi e due cordigliere per trovare il primo posto ove potessi fermarmi e curarmi. Ma quale cura! C'era appena un empirico che curava le malattie con sistemi affatto primitivi, ed io gli chiesi se vi fosse un fabbro ferraio per riparare le mie due costole spezzate. E ciò per alleggerire il dolore degli accompagnanti che erano più addolorati di me!

Stetti là un mese, e, come Dio volle, guarii; ancora convalescente ripresi il cammino, e con un viaggio di quattro giorni coi miei missionari passai di nuovo le Cordigliere a più di 3000 metri, e scesi alla dolce pianura cilena sulle sponde del Pacifico. E si stabilirono le basi delle nuove Case salesiane di Concepción, Talca, Santiago e Valparaiso.

Così quell'anno, sempre a cavallo, con cinque miei compagni, dormendo la notte in fondo ai fossi o sotto gli alberi, avevo attraversato l'America dall'uno all'altro Oceano».

L'ultimo sogno missionario di Don Bosco

A Valdocco, Don Bosco sta vivendo gli ultimi anni della sua vita, luminosi di bontà e di santità. Nella notte tra il 9 e il 10 aprile 1886 ha il suo ultimo «sogno» missionario. Lo raccontò, con la voce ormai rotta dalla stanchezza e dalla commozione, a Don Rua e al suo segretario don Viglietti. È una visione grandiosa e serena del futuro dei suoi missionari. Trascriviamo qualche brano dagli appunti del suo segretario:

«... Da una vetta spinse lo sguardo in fondo all'orizzonte... Vide una quantità immensa di giovanetti, i quali, correndo intorno a lui, gli andavano dicendo: «Ti abbiamo aspettato, ti abbiamo aspettato tanto, ma finalmente ci sei; sei tra noi e non ci sfuggirai!...».

Una pastorella che guidava un immenso gregge di agnelli, gli disse:

— Spingi il tuo sguardo, spingetelo voi tutti. Che cosa vedi?

— Veggo montagne, poi mare, poi colline, quindi di nuovo montagne e mari.

— Leggo, diceva un fanciullo Valparaiso.

— Io leggo, diceva un altro, Santiago.

— Ebbene, continuò essa, parti da quel punto e vedrai quanto dovranno fare i Salesiani in avvenire. Tira una linea visuale e guarda.

I giovani, aguzzando lo sguardo, esclamavano in coro: «Leggiamo Pechino».

— Ora, disse la pastorella, tira una sola linea da un'estremità all'altra, da Pechino a Santiago, fanne un centro in mezzo all'Africa, ed avrai un'idea esatta di quanto debbono fare i Salesiani.

— Ma come fare tutto questo?, — esclamò Don Bosco. — Le distanze sono immense, i luoghi difficili, e i Salesiani pochi.

— Non ti turbare. Faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei figli loro... Tira una linea da Santiago al centro dell'Africa. Che cosa vedi?

— Dieci centri di stazioni.

— Ebbene, questi centri che tu vedi, formeranno studio e noviziato e daranno moltitudini di missionari affine di provvedere queste contrade. Ed ora volgiti da quest'altra parte. Qui vedi altri dieci centri nel mezzo dell'Africa fino a Pechino. E anche questi centri somministreranno i missionari a tutte queste contrade. Là c'è Hong-Kong, là Calcutta, più in là Madagascar. Questi e più altri avranno case, studi e noviziati».

«Promettetemi di amarvi come fratelli»

Don Bosco si spense a Valdocco il 31 gennaio 1888. A mons. Cagliari, che era tornato a Torino quando le notizie sempre più allarmanti gli avevano fatto comprendere chiaramente che la fine non era lontana, disse negli ultimi giorni: «Vogliatevi tutti bene come fratelli, amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda come fratelli. L'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice non vi mancherà. Promettetemi di amarvi come fratelli». Benedisse nominatamente molti missionari, le loro case, i loro amici. Gli disse ancora: «Propagate la devozione a Maria Santissima... Se sapeste quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al Cielo per mezzo dei Salesiani!».

Don Bosco aveva organizzato undici spedizioni di missionari, tutte dirette verso l'America del Sud. L'ultima era partita nel dicembre del 1887. Nel tempo in cui il Santo morì, nell'America meridionale lavoravano quasi 150 Salesiani e 50 Figlie di Maria Ausiliatrice.

Mons. Cagliari tornò in Patagonia nell'aprile del 1889. Mentre al suo primo arrivo come vescovo, nessuno si era accorto di lui, ora Viedma e Patagones lo accolsero con grandi dimostrazioni di rispetto. E non

Patagones, verso la fine del secolo scorso: la banda del collegio salesiano.

erano manifestazioni formali. Nella settimana santa che si celebrò subito dopo, le chiese si riempirono di gente. Numerose furono le confessioni e le Comunioni pasquali. Il lavoro missionario, anche tra i «civili», cominciava a dare frutto.

La miseria è di casa a Roca

Negli anni seguenti il lavoro missionario continuò: Patagones, Viedma, Chosmalal, Pringles, Bahia Blanca, Conesa Sur, Rawson, Fortin Mercedes, Junin de los Andes, General Acha, S. Rosa, Victorica, Roca, Choele-Choel, Trelew... Ogni nuovo centro di missione che spuntava nelle valli o lungo i fiumi aveva una storia di sacrifici e di lavoro. Impossibile narrarle tutte.

Accenneremo, a modo di esempio, a due di esse: un centro per gli Indi, Roca, e una fondazione per i «civili», Bahia Blanca.

Nel 1887 Roca era un forte militare, a 600 chilometri da Patagones, sulla sponda sinistra del Rio Negro. Attorno al forte si agglutinarono rapidamente le prime case. Due anni dopo Roca era un centro con duemila abitanti. Nelle terre tutto intorno c'erano *tolderie* di Indi dediti all'allevamento del bestiame. Mons. Cagliero mandò lassù don Stefenelli, sacerdote giovane e pieno di forze. Arrivò a cavallo, con pochi *pesos* in tasca. Con l'aiuto della gente si pose subito a costruire la chiesa e due collegi per i ragazzi. Gli edifici vennero su poveri come i ragazzi che dovevano ospitare. Ma affidati ai Salesiani e alle Figlie di M. Ausiliatrice cominciarono a funzionare a dovere. La povertà, però, non se ne andò mai.

Una povertà che rasentava la miseria, e che unita alla solitudine e alle violente e frequenti intemperie, rendeva assai difficile la vita dei missionari. Ancora nel 1933, il prefetto generale dei Salesiani, dopo aver visitato la residenza di Roca, scriveva: «Questi grandi missionari prescindono dalla materia in una forma che non sembra umana. Tutto ciò che è conforto, comodità, alle volte persino decenza, non entra nel campo delle loro preoccupazioni: vivono di lavoro, di spirito di sacrificio; la materia non esercita nessun influsso su di essi. Case povere di personale e di mezzi, vitto povero, poveri ambienti; ed è edificante vedere in tanta povertà di cose materiali tanta ricchezza di spirito. I Missionari anelano solo a lavorare per le anime».

18 buoi per il miracolo di don Stefenelli

Don Stefenelli, vedendo la miseria estrema della zona, ebbe l'idea di fondare una Scuola Agricola, che servisse da modello alla gente. In una terra scarsissima di piogge bisognava pensare innanzitutto ad irrigare. Sceso a Buenos Aires, comprò un motore a vapore della forza di 14 cavalli, e una pompa centrifuga capace di sollevare 300 mila litri d'acqua all'ora. Sei tonnellate di metallo. Ma come fare a trasportare quella roba a 600 chilometri di distanza, senza strade di nessun genere, tra arbusti spinosi ed erba legnosa? Don Stefenelli ci pensò su, poi noleggiò un carro e 18 buoi. Aggiogandone 6 alla volta e viaggiando da sole a sole, in un mese trasportò motore e pompa a Roca. Lassù in-

nalzò terrapieni, scavò canali, e in pochi mesi iniziò la coltivazione di legumi, cereali e alberi da frutta. Risultati superlativi.

Fu come aver dato un segnale. Bianchi e Indi venivano alla scuola salesiana, guardavano bene tutto, poi tornavano alla loro terra e facevano altrettanto. Oggi l'Alto Rio Negro è una delle regioni più fertili e ricche dell'Argentina.

Fecero fuggire il parroco a sassate

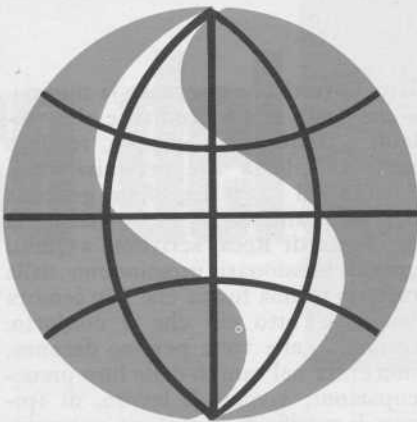
Il territorio di cui Bahia Blanca era il centro, era vasto come il Piemonte. Gli abitanti vivevano disseminati a grandi distanze, raggruppati in colonie. Molti venivano dall'Italia. Era gente semplice, che però a contatto con il nucleo cittadino perdeva rapidamente ogni idea religiosa, e a volte anche ogni dignità umana. Mons. Cagliero soleva chiamare la città «Bahia Nera», e aggiungeva gli aggettivi «scostumata, empia». Pullulavano associazioni massoniche. Si facevano chiassate contro il Papa. Nel 1885 l'arcivescovo di Buenos Aires vi arrivò per fare la visita pastorale. Non poté nemmeno scendere dal treno. Inviò un sacerdote come parroco. Lo fecero fuggire a sassate.

A questo punto l'arcivescovo di Buenos Aires disse a mons. Cagliero: «Provi lei». Cominciò come al solito, mandando avanti don Milanese. Era l'aprile del 1890. Lo fece seguire da don Borghino e da don Cavalli. Tre salesiani decisi e rotti a tutti i disagi. Ripararono una vecchia chiesa, costruirono un grande salone per la scuola. Diviso da tramezzi poteva ospitare varie classi. La scuola si riempì in un amen. I ragazzi si affezionarono a quegli uomini rudi e buoni, che facevano scuola per niente, mangiavano pane e formaggio e dormivano per terra. Alcuni mesi dopo arrivarono le Figlie di M. Ausiliatrice, che aprirono un'altra scuola a 200 metri di distanza.

Dietro i ragazzi vennero i papà e le mamme. Prima della fine del 1890, nella chiesa furono distribuite 3350 Comunioni. Non fu tutto facile. I giornali scatenarono una guerra violenta contro Salesiani e suore, coprendoli di titoli ributtanti e di nere calunnie. Ma anche la guerra si calmò. Nel 1894, per l'inaugurazione della grande e bella chiesa di «Nostra Signora della Pietà», l'arcivescovo di Buenos Aires fu ricevuto dalla città con ogni segno di onore. Il tempo delle chiassate anticlericali era terminato.



NEL MONDO



GIORNATA DI PREGHIERE PER LE MISSIONI SALESIANE

Il martedì 11 novembre 1975, a cent'anni esatti dalla partenza dei primi missionari salesiani da Torino per l'America Latina, sarà in tutta la Congregazione dedicato alla preghiera, alla riflessione, alla rievocazione. È questa l'intenzione del Rettor Maggiore, che in una lettera inviata il 17-2-1975 agli Ispettori ha precisato: «In quel giorno ci troveremo tutti uniti nel rivivere in spirito il grande evento, nel ringraziare il Signore per quel che con la sua grazia si è potuto realizzare in questi anni, nel rinnovare il nostro impegno missionario». Sarà quindi una giornata «senza manifestazioni esteriori», ma con «carattere eminentemente spirituale».

A Torino la giornata di preghiera sarà

seguita il 13 novembre dalla «commemorazione civile»; domenica 16 novembre avrà luogo nella basilica di Maria Ausiliatrice una concelebrazione, ripresa dalla televisione, con consegna del crocifisso a un gruppo di missionari parenti.

L'anno missionario si apre anche in Argentina con analoga «giornata di preghiera», fissata però il giorno 14 dicembre, ricorrenza centenaria dell'arrivo dei primi missionari in America Latina. In particolare a Buenos Aires è prevista una concelebrazione nella chiesa «Mater Misericordiae» che fu la prima chiesa affidata ai Salesiani nel nuovo continente.



Le Nozze d'oro sacerdotali del Rettor Maggiore. A Roma con una cordiale e filiale manifestazione è stato commemorato il 50° di sacerdozio del Rettor Maggiore. La celebrazione si è svolta l'8 aprile scorso nel salone-teatro del «Don Bosco», gremito di appartenenti e amici della Famiglia di Don Bosco. Tra gli altri erano presenti gli Ispettori e Delegati delle Ispettorie d'Europa, Stati Uniti e Australia venuti a Roma per un Incontro Continentale; e inoltre le Figlie di Maria Ausiliatrice riunite alla loro Casa Generalizia per l'imminente Capitolo Generale. Il Coro polifonico della Parrocchia salesiana di Ancona ha eseguito i canti; il sen. Giuseppe Alessi ha tenuto con la nota bravura il discorso ufficiale, presentando don Ricceri come «Padre e centro di unità della Famiglia Salesiana». Il 19 settembre prossimo il Rettor Maggiore celebrerà la Messa giubilare nella Basilica romana del Sacro Cuore.

SALESIANO

NUOVO VESCOVO SALESIANO IN ARGENTINA

L'*Osservatore Romano* del 6-4-1975 ha dato notizia del trasferimento di alcuni Vescovi salesiani in Argentina, e della nomina di un nuovo Vescovo.

Il nuovo Vescovo è mons. Argimiro Daniel **Moure**, che lascia in Congregazione la carica di Ispettore dell'Ispettoria La Plata; ha 54 anni, e succede al salesiano mons. Eugenio Peyrou, che nel 1974 aveva presentato alla Santa Sede le dimissioni.

Mons. Mario **Picchi**, già Ausiliare del Vescovo di Comodoro Rivadavia, è stato trasferito sempre come Ausiliare alla sede arcivescovile di La Plata.

Infine mons. Angelo **Alemàn**, Amministratore apostolico della diocesi di Viedma, succede a mons. Maurizio Magliano (deceduto nel 1974) come Vescovo di Rio Gallegos.

La diocesi di Viedma, che finora era stata sempre affidata a Vescovi salesiani (l'ultimo fu mons. Borgatti, deceduto nel 1973), è ora passata a un Vescovo del clero diocesano.

CHIEDONO DI FAR PARTE DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Le «Figlie dei Sacri Cuori», congregazione fondata in Colombia dal Servo di Dio don Luigi Variara (salesiano), hanno chiesto alla Santa Sede «la nomina del Rettor Maggiore a Assistente religioso dell'Istituto». Con questo gesto esse intendono far parte ufficialmente della Famiglia Salesiana, come è stata descritta nell'art. 5 delle Costituzioni Salesiane rinnovate.

La richiesta è stata avanzata nel corso del 7° Capitolo generale dell'Istituto, che si è svolto nei mesi di marzo e aprile scorsi a Medellín (Colombia).

Secondo la proposta avanzata alla Santa Sede, al Rettor Maggiore viene conferita «la facoltà di delegare le sue funzioni — d'accordo con la Superiora generale e il suo Consiglio — alla persona del Sacerdote salesiano che egli giudicherà conveniente».

Alla base della richiesta, le Suore Capitolarie hanno posto significative motivazioni: anzitutto il loro Istituto è già di fatto inserito nella Famiglia Salesiana, grazie allo spirito che il suo fondatore gli ha impresso fin dagli inizi; inoltre perché

è anche partecipe della missione di Don Bosco; infine perché così viene meglio assicurata la vitalità dell'Istituto stesso.

LA CONSULTA MONDIALE DEI COOPERATORI SALESIANI

L'11-2-1975 il Rettor Maggiore ha costituito una «Consulta mondiale provvisoria» dei Cooperatori Salesiani, nominando i quindici membri che la costituiscono (4 Salesiani, 2 FMA, 9 Cooperatori residenti in varie parti del mondo).

Questa Consulta, che ha già cominciato la sua attività, era prevista dal nuovo Regolamento dei Cooperatori. Essa ha lo scopo (sono parole del Rettor Maggiore) di «consigliare la Direzione generale dei Salesiani; dare pareri, suggerimenti e critiche; aiutare a cercare il meglio». Oltre a svolgere un «compito consultivo permanente nell'animazione mondiale dei Cooperatori», la Consulta è attualmente impegnata a raccogliere osservazioni sul nuovo Regolamento per una sua eventuale rielaborazione, a preparare il «Congresso per il Centenario del Regolamento» stesso (che cade nel 1976), a studiare l'opportunità di creare un organismo (un consiglio dei Cooperatori) a livello mondiale.

La Consulta si è riunita una prima volta in marzo, e una seconda in aprile 1975.

IL «REGOLAMENTO DEI COOPERATORI» HA CENT'ANNI

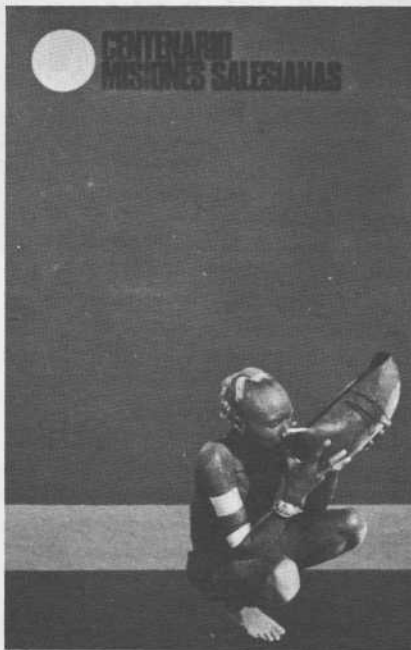
Il «Regolamento dei Cooperatori» compilato da Don Bosco nel 1876, l'anno prossimo compie cent'anni, e i Cooperatori commemoreranno la ricorrenza con un «Congresso mondiale». È questa la proposta avanzata nel marzo scorso dalla «Consulta mondiale dei Cooperatori».

Si prevede che il Congresso avrà luogo a Roma e durerà cinque giorni, dal 30 ottobre al 4 novembre 1976. Avrà carattere di studio, sul tema: «Impegno dei Cooperatori Salesiani nella famiglia, nella Chiesa e nella società». È prevista l'elaborazione di un questionario, con cui si rileveranno la situazione attuale, le iniziative intraprese, le difficoltà e le prospettive dei Cooperatori e dei loro Centri in merito al loro impegno. Ove risultassero utili, vengono suggeriti dalla Consulta — come preparazione al Congresso — dei pre-congressi ai diversi livelli.

Tutte queste anticipazioni attendono ancora la conferma ufficiale.

«INCONTRI CONTINENTALI» SUL RINNOVAMENTO

Durante il 1975 sono previsti tre «Incontri Continentali» dei Superiori salesiani con Ispettori e delegati delle 74 Ispettorie salesiane; argomento: fare



Il manifesto vincente. Il Concorso indetto nella Famiglia Salesiana per il manifesto del «CMS» si è concluso nel mese scorso con la proclamazione del vincitore: il primo premio è andato all'opera contrassegnata dal motto «Sol Alumbra», risultato appartenente all'exallievo maderileno Nicola Ortega Garcia. Nel concorso, che si è snodato attraverso due fasi — ispettoriale e internazionale —, erano giunte in finale complessivamente 37 opere, di cui 23 provenienti dalle Ispettorie delle FMA e 14 da quelle salesiane.

il punto sul rinnovamento della vita religiosa e apostolica nella Congregazione, secondo gli orientamenti scaturiti dall'ultimo Concilio e dal Capitolo Generale Speciale (1971).

Il primo di questi Incontri ha avuto luogo a Roma nei giorni 1-9 aprile scorso, con la partecipazione degli Ispettori d'Europa (compresi gli undici d'Italia), quelli degli Stati Uniti e Australia.

Nell'Incontro che si è svolto a Roma, dapprima i superiori delle diverse Regioni hanno tracciato il quadro delle situazioni locali, quindi il Rettor Maggiore con un'ampia relazione ha puntualizzato gli attuali problemi della Congregazione in ordine alla sua missione nella Chiesa. Sono seguite riunioni per gruppi linguistici, e nelle successive riunioni plenarie si sono formulate delle «conclusioni operative».

Queste conclusioni sono state enunciate a partire da tre preoccupazioni di fondo: come fronteggiare le esigenze che l'attuale situazione dei giovani pone ai Salesiani sul piano dell'educazione alla

fede; come attuare in Congregazione il decentramento salvaguardando l'unità; come rendere l'Ispettoria sempre più «comunità formativa».

Le svariate conclusioni operative emerse nell'Incontro dovranno essere attuate dagli Ispettori con i loro Consigli durante gli anni che mancano al prossimo Capitolo Generale della Congregazione (previsto per il 1977).

Il secondo Incontro Continentale è fissato a Belo Horizonte (Brasile) dal 23 al 31 maggio con gli Ispettori dell'America Latina; il terzo è previsto nei giorni 11-20 ottobre prossimo, a Bangalore (India) per gli Ispettori dell'Oriente Asia-tico.

MISSIONI CHE SI AIUTANO TRA LORO

La missione salesiana del Mato Grosso collabora con la missione sorella del Chaco Paraguayo.

Verso la fine del dicembre scorso, in risposta a un appello lanciato dal missionario padre Giovanni Berta, Direttore di Puerto Maria Auxiliadora, padre Corazza e altri del Mato Grosso si recarono nel Chaco e si resero conto degli svariati problemi del posto. Trovarono in quella povera missione due Salesiani, sei Figlie di Maria Ausiliatrice e quattrocento indios Moros, alle prese con un problema per loro fondamentale: quello dell'energia. Qualche tempo dopo, una piccola *équipe* tornò dal Mato Grosso a Puerto Maria Auxiliadora, portando un motore diesel di 13 HP, un generatore di corrente, e una pompa dell'acqua, per installarli sul posto.

«A parte il sole infuocato durante il giorno, e le nuvole di *mosquitos* durante la notte — hanno dichiarato al ritorno i componenti della piccola *équipe* — ci siamo sentiti felici di poter praticare lo *slogan* della nostra campagna di fraternità: condividere il pane con i più bisognosi».

(Notiziario di Campo Grande, febbraio 1975).

COOPERATORI: NUOVO «MANUALE DEI DIRIGENTI»

La «Consulta mondiale dei Cooperatori» nelle sue riunioni di marzo e aprile ha messo a punto il nuovo «Manuale dei Dirigenti». Esso si affianca al «Regolamento dei Cooperatori» entrato in vigore l'anno scorso, lo completa e ne facilita l'applicazione alla vita dell'Associazione.

Ogni capitolo del manuale è articolato in tre parti complementari: gli orientamenti pastorali, le norme giuridiche, e le indicazioni pratiche riguardanti i vari temi.

Il Manuale viene proposto *ad experimentum* per i prossimi anni.



LA MAESTRA DEGLI INDIOS

A 94 anni compiuti, dopo 59 anni spesi nella vita missionaria, nel gennaio scorso è deceduta a Cuiabá (Mato Grosso) una figura leggendaria tra gli indios Bororos e Xavantes: donna Maria Felipa Mesquita, missionaria laica, da tutti conosciuta come la «maestra». Il suo lungo servizio missionario fu impreziosito da rinunce e sacrifici, ma la sua morte serena è stata addolcita dalla presenza confortante degli indios per i quali tanto aveva lavorato.

C'È POSTO PER I LAICI NELLE MISSIONI DI DON BOSCO?

Per i laici della Famiglia Salesiana, c'è posto nelle missioni di Don Bosco? Cooperatori, Exallievi, giovani di oratori o d'altre opere, possono recarsi a lavorare accanto ai missionari salesiani? E come?

Una riunione «informale» su questi argomenti — promossa dal Consigliere per la Pastorale Adulti don Raineri, con la partecipazione dei Superiori (salesiani

e delle FMA) per le missioni, e di alcuni esperti — ha avuto luogo nel marzo scorso presso la Casa Generalizia.

Anzitutto si è fatto il **punto della situazione**. Risulta infatti che:

— diversi Giovani Cooperatori ed Exallievi chiedono di andare in missione (e alcuni di essi vi si sono già recati, per lo più come singoli);

— ricerche condotte sulle 104 Spedizioni missionarie salesiane effettuate finora hanno dimostrato che insieme con Salesiani e FMA in passato si erano recati in missione anche svariati laici, e talvolta intere famiglie;

— di fatto sono già in attività alcuni gruppi di laicato missionario salesiano, come Vibra, Missione Maria Ausiliatrice, Giovani Cooperatori, e giovani in qualche modo collegati con la Famiglia Salesiana come quelli di Terra Nuova e Operazione Mato Grosso.

Nella riunione si è quindi avviata un'interessante **discussione** su come favorire questa attività missionaria, e su come impostarla. Alla fine sono emerse queste linee d'orientamento:



«Porta luce, amore, gioia!».

Paolo VI ha distribuito in San Pietro a 600 missionari partenti il crocifisso «segno di fede e di liberazione». La prima suora a ricevere il crocifisso dal Papa fu una delle 22 Figlie di Maria Ausiliatrice presenti: Virginia Escribano (nella foto), spagnola. Il cerimoniere aveva intimato di essere sollecite e di non parlare, ma suor Virginia non poté fare a meno di dire al Papa chi era e dove andava, e di chiedere una benedizione. Il Papa premiò la sua... disubbidienza, lasciandole il programma: «Porta luce, amore, gioia».



Il nuovo Vescovo dell'Alto Orinoco. È mons. Enzo Ceccarelli Catraro, nella foto durante la consacrazione episcopale avvenuta nella sua cattedrale di Puerto Ayacucho il 15-12-1974. Il nuovo vescovo è nato in Argentina (provincia di Rosario), da genitori italiani, il 31-8-1918. Ha compiuto il noviziato a Villa Moglia nel 1935-36, e l'anno seguente è partito per il Venezuela sua seconda patria. Sacerdote nel 1947, professore di lettere, per qualche tempo lavorò nelle missioni dell'Alto Orinoco. Ora ha lasciato la carica di Vicario Ispettoriale, per fare ritorno a Puerto Ayacucho, sua attuale sede episcopale.

— il missionario laico salesiano dev'essere non solo un volontario, ma anche un vero missionario, unendo insieme promozione ed evangelizzazione;

— il missionario laico deve andare in missione con l'idea dello scambio, cioè dell'aiuto da dare e del bene da ricevere (di fatto il lavoro missionario contribuirà non poco alla sua formazione);

— avere in programma di aiutare gli indigeni a divenire essi stessi dei promotori ed evangelizzatori;

— per non bruciare esperienze ed energie preziose, ci vuole sempre una preparazione adeguata (anche se non esagerata);

— non occorre creare nuovi organismi, ma sarebbe sufficiente utilizzare quelli già esistenti (per es. i Giovani Cooperatori in Italia possono utilizzare i servizi offerti sul piano tecnico da Terra Nuova);

— per i Giovani Cooperatori che vanno a inserirsi nel lavoro missionario della Famiglia Salesiana, che ha un suo spirito e le sue esigenze, è necessaria una preparazione speciale *ad hoc*;

— occorre agire in collaborazione con la Chiesa locale, per essere sicuri di rispondere alle sue esigenze, e occorre dialogare con i Vescovi.

**PER
INTERCESSIONE
DI MARIA
AUSILIATRICE**



PROPRIO COME A NAIM

Surendranath Mondol è il catechista del villaggio Bongaon, uno dei tanti sperduti nelle foreste dell'Assam (India). Il 26 settembre 1974 gli giunse una chiamata insolita: una delegazione veniva a cercarlo dal non lontano villaggio di Singedanga, un villaggio pagano. C'era là una ragazzina bramina di appena otto anni — dissero — paralizzata: non poteva mettersi a sedere, e tanto meno camminare. Ma essi avevano sentito parlare dei miracoli operati da Gesù (li aveva raccontati il catechista stesso). Credevano nel Divino Maestro, e avevano altrettanta fede anche nel catechista. Volevano perciò che a tutti i costi si recasse al loro villaggio, dalla bambina malata per guarirla.

Il catechista protestò che lui i miracoli non li sapeva fare, ma la loro fiducia in lui era così tanta che alla fine la spuntarono. «Gesù, aiutami tu!», mormorò il catechista avviandosi con loro. E lo accompagnarono fino ai piedi del lettuccio dove giaceva la piccola paralitica.

Surendranath allora fece una preghiera fervorosa al buon Dio (sembrava una sfida, e... tremava). Poi disse ai familiari: «Perché Gesù la possa guarire, essa deve appartenere a lui, deve cioè essere battezzata». I familiari si dissero d'accordo, e allora il catechista la istruì in breve sulle principali verità della fede. Quindi la battezzò. Infine recitò ad alta voce un Padre Nostro, un'Ave Maria, e uscì dalla stanza. Così fecero tutti gli altri.

Nessuno si era accorto che intanto la bambina si era messa a sedere sul lettino. Non avevano ancora raggiunto la porta per congedare il catechista, che si trovarono la bambina accanto a loro: era guarita! E proprio come nel fatto evangelico di Naim, la piccola venne consegnata ai suoi genitori.

Dal «Notiziario Ispettoriale» di Madras

SOGNAI DON BOSCO

Sono una cooperatrice ed exallieva salesiana, molto devota di S. G. Bosco. Vorrei raccontare quanto mi è capitato la notte dal 6 al 7 dicembre 1974.

Avevo già subito vari interventi chirurgici, e ora mi trovavo nella necessità di subire un altro per un'iniezione andata in suppurazione. Ero stanca, intimorita, e in condizioni non favorevoli, perciò pregai con fede **Don Bosco** che mi ottenesse di non andare di nuovo sotto i ferri. Quella notte la sofferenza e l'insonnia mi tormentarono più del solito. Quando finalmente riuscii ad assopirmi, sognai Don Bosco che, mettendomi una mano sulla spalla, mi diceva: «Allegra, coraggio!». Mi svegliai di soprassalto, e mi resi conto che il male si era risolto da solo. Ero sola, gridai per invocare qualcuna del vicinato che mi venisse in aiuto, e per manifestare la mia gioia. Riconoscente, invio quello che posso nella mia povera condizione, e desidero rendere pubblica la grazia.

Satriano (CZ)

MARIA GIUSEPPA STAGLIANO

PENSAVO: «DON BOSCO DEVE GUARIRLO!»

Tre anni fa dovevo recarmi a Mornese per gli Esercizi Spirituali, ma un forte dolore al ginocchio, che mi tormentava ormai da un mese, mi toglieva ogni speranza di poter viaggiare. Confidai la mia pena a mio fratello, coadiutore salesiano, e lui mi rispose: «Vai, vai: ti guariranno là!».

Partii con le altre direttrici da Venezia, sperando nell'aiuto di Maria Ausiliatrice. Era il Centenario dell'Istituto, e la comi-

tiva fece una sosta a Torino. La sera stessa partecipammo alla Messa celebrata nella cameretta di Don Bosco. Il mio ginocchio mi doleva al punto che a stento potei trascinarvi alla Comunione. Dopo la Messa sentii raccontare che una signora, venti giorni prima, aveva appoggiato il braccio al pulpito di Don Bosco e si era sentita guarita. Senza pensarci tanto, mi avvicinai anch'io al pulpito, vi appoggiai con forza il ginocchio, invocando l'aiuto del Santo. Prima di coricarmi non volli né ungere il ginocchio né fasciarlo come il solito: «Don Bosco deve guarirlo», pensavo.

Al mattino mi alzai senza alcun dolore. Potei continuare il viaggio, fare gli Esercizi; non ho mai più sentito nulla.

A **Don Bosco** e a **Maria Ausiliatrice** tutta la mia riconoscenza, con la ferma fiducia di ottenere anche la grazia spirituale chiesta insieme.

Bled (Jugoslavia)

Sr. TERESA SELAK, FMA

POSSO CAMMINARE DI NUOVO

In pochi anni sono stata sottoposta a cinque difficili interventi chirurgici. L'ultimo è stato il più difficile, perché eseguito sul midollo spinale, ma mi ha permesso di camminare nuovamente.

Sempre fiduciosa, mi sono affidata all'intercessione di **Maria Ausiliatrice**, e sono sempre stata esaudita, tanto che in breve tempo ho potuto riprendere le mie ordinarie occupazioni. Perciò mi sento in dovere di ringraziare pubblicamente la Madonna.

Rimini

GIOVANNA PIVI-POLETTI

LA NOSTRA CARA MAMMA

Nel febbraio del 1974 la nostra cara mamma fu colpita da un fatto cardiaco con varie complicazioni che la ridussero in fin di vita. Fu ricoverata d'urgenza, ma i medici giudicarono la situazione preoccupante, data anche l'età avanzata. Per vari giorni non poté prendere altro che qualche sorso d'acqua.

Ci siamo rivolte con fede all'intercessione di **Don Bosco**, e contro ogni previsione umana, dopo venti giorni la mamma fu dimessa. Ormai è trascorso più di un anno, e non ha più sentito alcun disturbo, nonostante i suoi 80 anni.

Riconoscenti, desideriamo che venga pubblicata la grazia.

Montecchiavugolo (Parma)

Sorelle MUSATTI, FMA

E INVECE TORNAVA LA VITA

Mio fratello, colto da improvviso male, viene ricoverato al policlinico di Messina per gli accertamenti sulla natura del male. Purtroppo, non si riesce a individuarlo. Il malato entra in coma, e vi rimane per venti giorni.

Mi rivolsi con fede a **Maria Ausiliatrice**, offrendo il sacrificio di dovermi allontanare dal capezzale del fratello per i miei impegni di lavoro; ero sicura che al mio ritorno l'avrei trovato ancora in vita. Infatti, quando dopo venti giorni potei tornare, mio fratello per la prima volta aprì gli occhi e cominciò a balbettare qualche parola. Eravamo attorno al suo letto come per coglierne l'ultimo respiro, e invece tornava la vita. Tutti gridarono al miracolo, compresi i medici che lo avevano già dato per spacciato.

Intensificai la fede e la preghiera. Dopo sette mesi il malato ha cominciato a riprendere la vita normale, in un miglioramento lento ma costante. Ringrazio la Vergine Ausiliatrice, insieme con tutta la famiglia.

Catania

Sr. ANGELINA ANASTASI, FMA 31

DI SAN GIOVANNI BOSCO



LA PACE E SERENITÀ CHE VOLEVAMO

I primi anni di matrimonio furono molto duri. Mio marito non riusciva a trovare un'occupazione stabile, vivevamo fra stenti e angosce, in casa non c'era quella pace e serenità che volevamo.

Il mio rifugio e la mia speranza era **Maria Ausiliatrice**. Da lei ho attinto la forza di continuare con fiducia: ero certa che l'aiuto divino non sarebbe mancato.

Infatti, dopo vari anni, mio marito ebbe finalmente un posto. Ma soltanto provvisorio, e la mia fede fu messa di nuovo alla prova. Altri anni di ansie e di preghiere perseveranti, e questa volta è arrivato un lavoro stabile. Le Suore Salesiane mi hanno sempre aiutato molto, e grazie a loro ho potuto mettere mia figlia in collegio per poter seguire mio marito. Il distacco ci costa molto, ma siamo riconoscenti alla Madonna che ha risolto la nostra difficile situazione.

P. Armerina (Enna)

CARLA LA VERSA

Maria Bianco (Torino) ringrazia l'**Ausiliatrice** e **Don Bosco** perché il cognato, gravemente ferito in un incidente stradale e ricoverato in reparto rianimazione, ha potuto riprendersi bene.

Caterina Andrusiani ringrazia l'**Ausiliatrice** per una grazia ricevuta e l'invoca per un'altra di cui ha urgente necessità.

E. G. (Alessandria) (lettera firmata) ringrazia **M. Ausiliatrice** e **Don Bosco** che aveva invocato con tanta fede, perché suo marito ha potuto evitare un'operazione delicata che doveva essere eseguita entro brevissimo tempo. La salute è tornata intatta senza l'intervento chirurgico.

Rita Rapetto Gandolfo (Prelà IM) ringrazia **M. Ausiliatrice** e **Don Bosco** per la guarigione del marito da un secondo infarto al miocardio, e per altre grazie ottenute alla sua famiglia.

Jacopo Franchi (Chiavari): «Ho letto e sentito tante persone ringraziare **Don Bosco** per la salute recuperata. Io intendo ringraziarlo per una grazia tutta speciale: di avermi condotto a celebrare in salute e gioia il 65° anniversario del mio matrimonio. Credo che anche questa sia una grazia, e non proprio da poco».

Sr. Elena Andriolo FMA (Venezia). Lo scorso novembre una mia nipotina di quattro anni fu ricoverata in clinica per sospetta meningite. Mi rivolsi con fede a **Maria Ausiliatrice**. La meningite fu scongiurata, e ora la piccola sta bene. Ringrazio anche per la guarigione di mia sorella, e adempio la promessa di pubblicare la grazia, pregando la Vergine di proteggere sempre tutti i miei cari.

Anna Nardi (Varazze). Accusavo seri disturbi che mi facevano soffrire e mi preoccupavano non poco. Ho invocato con fede l'**Ausiliatrice** e **Don Bosco**, e i disturbi sono passati. Con riconoscenza.

Gino Paggetti (Firenze). Ancora una volta **Maria Ausiliatrice** mi ha esaudito in un momento grave e di tanta trepidazione. Desidero ringraziarla pubblicamente.

Mayita Bullòn (Lima, Perù). Mille grazie, **Ausiliatrice** cara, per avermi esaudita in diverse necessità di salute e di studio, e per aver aiutato la mia cara mamma e gli zii. Ti amerò sempre come una buona madre, e parlerò con affetto filiale a tutti della tua bontà. Se ci concedi tante grazie materiali, come sarai felice di concederci quelle spirituali!

B. M. (Caramagna, Cuneo). Manifesto profonda riconoscenza a **Maria A.**, a **S. G. Bosco** e a **S. D. Savio** per la

protezione e particolare assistenza sperimentata in momenti difficili. Continuo a chiedere l'aiuto della Madonna per altre grazie che mi stanno a cuore.

C. G. (Cabiato, Como). Ringrazio vivamente **Maria Ausiliatrice** che da me invocata mi ha sensibilmente protetta. Continui la Vergine a proteggere me e la mia famiglia.

LO MISI SOTTO LA SUA PROTEZIONE

Un mio nipotino di 11 anni per un grave incidente ebbe la perforazione della cornea all'occhio sinistro, con pericolo per il vitreo. Si temeva la perdita totale dell'occhio. Con fede lo misi sotto la protezione di **San Domenico Savio**: cominciai una novena, e promisi di portare il nipotino a Torino a ringraziarlo presso il suo altare.

Il bimbo è guarito: l'occhio non solo è salvo, ma pressoché normale. Mantengo la promessa, e invoco la protezione del Santo su tutti i miei cari.

Genova - Quarto

EGIDIA MONACO

ALTRE MAMME RICONOSCENTI

Ero in attesa per la terza volta, e conoscevo il rischio dovuto al mio sangue Rh negativo. Ero preoccupata, quasi disperata, quando una mia cognata FMA mi parlò di **Domenico Savio**: mi fece leggere sul Bollettino Salesiano la relazione delle sue grazie, e mi donò l'abitino del Santo, che portai per tutta la gravidanza.

A otto mesi mi nacque una bambina, prematura di tempo e di peso, e col problema del sangue. Mi rivolsi ancora con molta fede a **Domenico**, e fui esaudita senza che si rendesse necessario il cambio totale del sangue.

Oggi la mia Liriy de Lourdes è robusta, cammina, comincia a parlare, e sulla sua culla veglia sempre S. Domenico Savio. Mio marito e tutta la famiglia si uniscono a me nel ringraziamento.

Caracas (Venezuela)

LELYS MARINA FUENTES DE GARCIA

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Adinolfi Maria - Alessi D'Asaro Salvatore - Allegretti Eligio - Alvo Elena - Amato Rosa - Andreotti Osvaldo - Anelli Luigina - Arri Palmira - Atzeni Adriano - Avalle Petronilla - Baccarella Franca - Baj Silvia ved. Bracagnolo - Barbaglia Angela - Barosselli Primina - Basso Elena Giordano - Beatrici Eugenio - Bellarbi Francesca - Benazzo Maddalena - Berni Albertina - Bertoli Vittoria - Bettegazzi Severina - Bettini Rina - Biancani Amina - Biele Giuseppe - Bisio Maria - Bisoni Maria - Blasetti Francesca - Boari Alma - Bolloli Rosa - Bologni Mario - Bolognino Mario - Borlenghi Maria - Böttino Famiglia - Bressan Amalia - Brozzetti Gemine - Bruni Pietro - Bruno Domenico - Brunod Tersilia - Brusegan Lucia - Bruzzone Maria - Buccola Loreta - Buffa Maria - Butera Gino - Buttici Giuseppina - Caberlin Gino - Cafri Fosca - Caggiano Giuseppina - Calamai Adilia - Calastini Virginia - Calia Maria - Canuovo Francesca - Capello Francesca - Cappella M. Luisa in Furia - Camona Maria Pia - Camosso Antonia - Campodonico Maria - Cappelluti Nicoletta - Carà Maria - Caracello Caterina - Cardinale Giuseppina - Carli Felicia - Caruaro Costantina - Cassani Carlotta - Cavagliano Domenico - Cavagliano Domenico - Cerruti Maria - Charbonier Emma - Chini Rosa - Cinferri Santina - Cinqueone Anna - Ciorlia Elvira - Ciravegna Elvira - Colli Maria - Columba Benedetto - Comini Lena - Concar Giuseppe - Conte Maria - Corrado Beatrice - Cortesi Giuseppina - Cosentino Francesca - Cossani Adele - Cossetta Carla - Costantini Mario - Cozzetti Antonino - D'Alessandri Alberto - Damiani Elide - Dante Angela - Dasano Elsa - De Filippo Alfonsina - Del Conte Pia - Delfino Luigina - De Lorenzo Restagno Maria - Del Tegno Giampiero e Caterina - Delù Consolida - De Luca Angela - De Marco Addolorata - De Nicola Giovanna - De Paoli Tersilla - De Santis Enza - De Stefanis Maria - Diale Caterina - Di Francesco Luigina - Di Gregorio Bua Pasqua - Di Noi Rosa - Direttrice F.M.A. di Campione - Dongarra Famiglia - D'Onofrio Ines - Dottori

E DI SAN DOMENICO SAVIO



Erano trascorsi cinque anni dal nostro matrimonio e ci mancava tanto la gioia di un figlio. Abbiamo fatto tante cure, interpellato tanti medici, ma invano. Un giorno la suora che mi faceva le punture mi disse di provare a portare l'abitino di **San Domenico Savio** e a pregare, e io le diedi ascolto.

Il 21 ottobre 1974 mi nacque un bel bambino, Enrico, e io e mio marito ne siamo felicissimi. Prego Domenico Savio che me lo faccia crescere sano e buono.

Alassio (Savona)

ANNA e LINO CHIAPUZZI

Mi sono sposata a 18 anni, e i mali di cui soffrivo (diabete e anemia mediterranea) resero difficile e pericoloso il primo parto. Dovevo rinunciare ad avere altri bambini, anche se li adoro. Un giorno mi accorsi di aspettarne un altro, e in cuor mio fui contenta, ma potete immaginare quanti timori e preoccupazioni.

Più preoccupati ancora erano i medici, che non tralasciarono nessuna cura. Ma io mi rivolsi anche a **Maria Ausiliatrice** e a **San Domenico Savio**: portai il suo abitino e lo pregai tutti i giorni.

Il parto dovette essere anticipato, ma tutto andò bene: il bambino nacque sano e robusto. Oggi ha già due anni, e io prego il Santo che non abbandoni mai lui né la sorellina che ha già sette anni.

Napoli

Lettera firmata

Da più di vent'anni riceviamo il *Bollettino Salesiano*, e ora prego di pubblicare la grande grazia che ho ricevuto. Mia nuora aveva tanto desiderato che sbocciasse il primo fiore, ma purtroppo dopo sei mesi la speranza fu spezzata. Quando fu nuovamente in attesa, ho pregato tanto **San Domenico Savio**, davanti a un bel quadro regalato dai Salesiani di Scanzano, per tutti i nove mesi, nella speranza che arrivasse la felicità nella casa di mio figlio. Infatti, a settembre è nata una bellissima bambina, che gode ottima salute. Vogliamo esprimere la nostra felicità e la nostra riconoscenza. Che il Santo ci aiuti sempre.

Castellammare (Napoli)

FRANCESCO BONIFACIO

L'ultima delle mie figlie ebbe il grande dolore di perdere il primo figlio nel parto. Ebbe poi il conforto di due figlie, anche se con taglio cesareo; ma desiderava tanto un maschietto. Per questo pregavamo tanto **San Domenico Savio**. Quando fu di nuovo in attesa, intensificammo le nostre preghiere. Lo scorso agosto arrivò il giorno atteso, di nuovo un parto cesareo, ma venne alla luce un bellissimo maschietto che chiamammo Gabriele, come il nonno paterno. Desidero esprimere la nostra riconoscenza sul *Bollettino Salesiano*.

Salerno

CARMELA ROMA in ALFONO

RINGRAZIANO ANCORA SAN DOMENICO SAVIO

Angela Mariani (Desio, Milano): «La mia bambina soffriva di un male che nessun medico riuscì a guarire, nonostante tutte le cure fatte. Disperata, mi sono rivolta a **S.D.S.** e sono stata esaudita: la bambina è migliorata».

Giuseppina Bonetti (Palermo): «Dopo tre maternità sfortunate mi rivolsi a **S.D.S.** Ora mi è nato un bambino sano e salvo, che ho chiamato Domenico. Lo invoco anche per mio figlio e mia cognata».

Domenica e Tommaso Geuna (Bagnolo, Cuneo): «Nel 1969 mia moglie era in difficile stato di gestazione. Mi sono rivolto a **S.D.S.** Ci è nata una bella bambina, sana e robusta, Maria Grazia, che ringrazia insieme con noi».

Giuseppina Rotiroli (Serra S. Bruno CZ): «Affetta da ittero gravidico e ricoverata in ospedale, dopo tre settimane ho dato alla luce un bel bambino, al quale abbiamo dato nome Domenico in onore a **S.D.S.** per la sua efficace protezione».

Antonia Salvi (Roma): «Dopo 12 anni di matrimonio senza figli, avendone persi quattro, mi è nata una bambina bella e sana, per cui ringrazio **S.D.S., M.A. e D.B.**».

Antonino e Tanina Guarnieri (Torino) ringraziano **S.D.S. e M.A.** per la felice nascita di Maria Ausilia.

Zia Dorina (Torino) ringrazia **S.D.S.** per la felice nascita del nipotino Giorgio.

Francesca - Drago Giovanna - Fabbella Calogera - Faccin Anna - Falzone Maria - Fanetti Angiolina - Fantini Antonio - Favre Angela - Favre Palmira - Ferraris Faustina - Ferreri Bernardino - Ferruda Fidenzio - Filippini Domenico - Filisetti Giuseppina - Finocchi Maria - Fiume Caterina - Fiori Giuseppina - Fogliati Mariuccia - Fraire Marianna - Frola Marianna - Fulco Carmela - Gabbiazzi Brignoli Maria - Galbani Serafina - Galvano Lina - Gani Emilieta - Garino Romano e Elvira - Garrè Giovanna - Garrone Giuseppina - Gastaldi De Dominicis Giovanna - Geltrudini Caterina - Gemellaro Maria - Genoni Maria - Gherardi Giuseppina - Ghiglia Marino - Giacomuzzi Gioacchino - Giallombardo Adalgisa - Giambelli Maria - Giambrone Anna - Giannetto Giuseppe - Giannini Carmen Suora - Gigli Teresa Silvia - Giordano Anna - Giordano Caterina - Giovanelli Elvira - Gogliardi Concetta - Grasso Antonia - Grasso Gina - Grimaldi De Luzi Felicità - Griva Giuseppe - Guarnieri Attilia - Guerrera Carmela - Gugliatta Antonino - Iacchini Rosina - Invernizzi Carla - Iorrida Olga - Lanuschio Maria - Lembo Giuseppina - Lenardon N. - Lentini Mariassunta - Lenuzza Tino - Leveque Giuseppe - Liberti Rosa - Libò Anna - Licalzi Calogero - Longhitano Serafina - Lo Savio Linda - Lovato Luigia - Luce Cervato - Maggio Serafina - Magnana Maria - Magoga Caterina - Magro Michela - Malinverni Famiglia - Mancuso Angela - Mandia Francesco - Mantelli Carolina - Marengo Maria - Margarona Rosina Suora - Mariano Anna - Marongiu Ortensia - Marsanò Paolina - Marsilio Candida - Marzani Ester - Masaretti Famiglia - Materia Rosa - Mazzacchi Francesco - Mazzotta Antonio - Melone Maddalena - Meloni Giovanna - Meneghini Tullia - Merlini Carolina - Merlo Mariuccia - Merlotti Maria - Micoli M. Stella - Milani Lucia - Mingio Brigida - Mirarchi Bettina - Mittica Pina - Moenza Antonina - Montemurro Gemma Nerina - Monti Maria - Monticelli Margherita - Monzeglio Evasio - Morelli Pasquale - Morra Giovanna - Motti Gia-

como - Mura Francesca - Murari Ida - Murgia Elisa - Nicolazzi Rita - Nicolini Jolanda - Oberosler Orlando - Olivini Davide - Olla Anastasia - Omati Santina - Orestano Concetta - Orlando Concetta - Orsini Rosa - Ottonello Leoncini Anna - Panicia Anna - Parisi Rosaria - Parodi Lorenzo - Pastrello Marilena - Paternoster Francesca - Pellegrini Rosa - Pennati Luigi - Peroni Maria - Persella Anna - Pesando M. Teresa - Pesola Bettina - Petratto Luigi - Pira Santa - Pizzi Fortunatino - Poggi Lina - Polani Domitilla - Poletti Maria - Prete Angiolina - Quarta Maria - Randi Concetta - Ranieri Anna - Ravinale Cristina - Raviola Luigi - Revello Domenica - Riccadonna Anna - Ricci Giuseppe - Ricotta Costanza - Rigobello Giovanna - Rinaldi Lucia - Rinaldi Maria Luisa - Riva Onelia - Rizzo Francesca - Robecchi Santina - Ronchi Massimo - Ronchi Sergio - Ronco Maria - Rondano Rosina Sorba - Rosina Gaudenzia - Rossi Annina - Rossi Letizia - Rossitto Erminia - Ruffino Rosanna - Saccà Maria - Sacchetti Caterina - Saggia Rina - Sagoni Angela - Sandaz Dina - Sanna Franceschina - Sanna Maria - Santoro Amalia - Scotti Piero - Setti Adriano - Settimo Margherita - Sfondrini Mariuccia - Siletti Wilma - Silò Franco - Stilo Angela - Stivola Ninetta - Tartaglini Giulia - Terranova Antonio - Terrazzano Michele - Testa Domenica - Tirelli Pietro - Tolassi Ada - Tomaselli Antonina - Tomedi Ines, Elvira - Toni Gemma - Tosi Ester - Tragella Palmira - Tremolada Stella - Tretta Maria - Turturici Antonina - Ugliotti Maddalena - Vacca Ines - Valenza Rosario - Valle Letizia - Valle Rosa - Vanzo Candida - Vergano M. L. - Verzeroli Andreina - Vicini Angela - Vigorito Giulia - Viola Famiglia - Viretto Margherita - Visalli Caterina - Vitiello Emma - Vivona Francesca - Voarino Rina - Volpini Battista - Weber Angelina - Zadro Teresa - Zanderigo Giovanna - Zantini Antonio - Zeni Luigia - Zeno Pasqualina - Zerbino Paolo - Zimbardo Maria - Zimbardo Antonia - Zinchetti Antonia - Zuccarello Maria - Zucchetto Concetta.

PREGHIAMO

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Giov. Battista Atzeni † a Selargius a 66 anni.

Dalla generosa Sardegna raggiunse l'Istituto Salesiano di Genzano, ove maturò la sua vocazione salesiana e sacerdotale. In un lavoro ininterrotto di oltre 40 anni svolse con impegno non comune le mansioni ordinarie delle nostre Case: la scuola, la disciplina, la direzione dell'Oratorio, il ministero parrocchiale. Nella sua umiltà fu sempre fedele al dovere né mai aspirò al riconoscimento della sua fatica. Ancora due mesi prima della sua dipartita, compì un'ultima ubbidienza a lui costosa, che gli avrà aumentata la ricompensa nel cielo.

Sac. Partenio Muscinelli † a Frascati - Villa Sora a 54 anni.

Dotato di straordinario ingegno, insegnante stimato e apprezzato nei licei salesiani di Alasio, Pordenone e Roma - S. Cuore, ove gli fu affidata pure la presidenza, venne poi chiamato a dirigere le nostre Case di Roma-Gerini e Frascati - Villa Sora. Fu autentico salesiano in mezzo ai giovani, che amava, vivendone i gravi problemi, e per loro sacrificò le sue migliori energie, pur con la sua malferma salute. Ferrato come pochi nelle idee, che esprimeva con meravigliosa precisione, in questo tempo di contestazione gli è stata da tutti riconosciuta la dote della onestà. La sua intelligenza e il tratto squisito rimangono scolpiti in coloro che l'hanno conosciuto e ne piangono la scomparsa immatura.

Coad. Salvatore Mura † a Lanusei a 63 anni.

Ha vissuto con coerenza e scrupolosità la sua vita religiosa, occupato specialmente come infermiere, nel nascondimento e nella dedizione, per oltre 40 anni. Dopo un lungo periodo di malattia, riprese con lena il suo diuturno lavoro, pieno di premure e attenzioni per il buon andamento della Casa. Intuendo delle necessità improvvise, provvedeva di persona secondo le varie esigenze, incurante della salute sempre malferma. La sua memoria rimarrà in benedizione.

Sac. Rocco Rubino † a Bari a 65 anni.

Si era alzato con fatica dal letto e al confratello che lo invitava a fermarsi in camera per non affaticarsi, rispose che doveva scendere in chiesa per fare la Comunione, poiché da vari giorni non celebrava più e voleva andare lui a ricevere il Signore. Durante la celebrazione eucaristica più volte chiese al sacrista se era già giunto il momento della Comunione e lo invitò ad andare ad accertarsene. Ricevuto Gesù nel cuore, poggiò la testa sul bastone con cui si accompagnava nei brevi tratti di cammino, e spirò. Gesù era venuto a prenderlo per portarlo nella casa del Padre.

Sac. Alfeo Gatta † a Genzano a 75 anni. Dotato di un ingegno brillante, profuse nell'insegnamento le sue migliori energie fin quando poté lavorare. Con eguale lena attese alla direzione degli aspiranti: metteva così a profitto dei giovani, le spiccate attitudini di direzione spirituale. Purtroppo una paralisi progressiva venne a frenare la sua esuberante donazione: durante il lungo calvario nella sua serena rassegnazione alla volontà di Dio, ha continuato in maniera mirabile ad essere un «maestro» per i giovani ed i confratelli.

Sac. Duilio Pini † a La Spezia a 60 anni. Fu salesiano e sacerdote zelante e generoso, soprattutto in mezzo ai giovani. Come insegnante, era apprezzato per la sua precisa programmazione, per la didattica chiara e semplice. Seguiva con attenta premura gli ex-allievi, che riconobbero sempre in lui il loro valido educatore e maestro.

COOPERATORI DEFUNTI

Elisa Pizzi † a Bova.

Moglie del presidente locale degli Ex-allievi Don Bosco, era cooperatrice salesiana da 28 anni. La sua figura esile e dolce attirava le persone di ogni ceto, ed era la confidente di centinaia di creature che in lei riversavano pene e gioie, necessità spirituali e materiali. Fu di fede esemplare a tutti. Era considerata la «mamma» dei Salesiani e delle Figlie di M. Ausiliatrice della piccola cittadina calabrese.

Mons. Mario Volpe † a Livorno a 68 anni. Fu un sacerdote di Dio, dedito a un instancabile, sofferto e generoso servizio del Signore e del prossimo. Aveva ricoperto importanti incarichi nella sua Diocesi, e fu membro dell'Associazione Biblica Italiana. I figli di Don Bosco ricordano e piangono in lui un amico fedele.

Giuseppina Curioni ved. Piotti † a Milano a 85 anni.

Ex-allieva delle Figlie di M. Ausiliatrice, fu fedelissima a Don Bosco, del quale propagò intensamente la devozione, e da cui ottenne grazie insigni. Lo ricambiò donandogli l'unica figlia nell'Istituto delle FMA. Vedova e sola, negli ultimi anni, visse nella preghiera, confortata dalla presenza delle vicine Figlie di M. Ausiliatrice.

Cesare Antonio Didone † a Fontaniva (Padova) a 75 anni.

Tre anni di sofferenze accettate con rassegnazione e pazienza, tre anni di vita cristiana più intensa, nutrita di Cristo nei Sacramenti, hanno compiuto e purificato il suo cammino terrestre. Dal letto ha continuato a essere maestro di vita per i figli, ai quali ha lasciato come testamento: «amatevi come fratelli», e per tutti quelli che l'hanno conosciuto. La sua vita si potrebbe sintetizzare in questa definizione: è stato un uomo buono.

Rosario cav. Buifamante † ad Aliminusa (Palermo) a 74 anni.

Cooperatore nella parrocchia salesiana del Redentore di Bari, si è distinto per limpidezza cristallina, fede profonda, carità verso i fratelli bisognosi, spirito di preghiera, disponibilità serena e seria. Svolse il suo compito di funzionario di P.S. in Italia e in Africa con cosciente dedizione, e offerte con generosità la sua vita al Padre: «Sono pronto alla Sua chiamata, in ogni momento».

Rosa Carlini † presso Rimini a 62 anni. Visse di lavoro, di preghiera, per la famiglia e per i fratini. Donna energica, dinamica, saggia, lungiveggente, caritatevole, socievole, serena anche nelle avversità, fu stimata da tutti. Lascia all'amato consorte, cav. Ferdinando Monticelli, la continuazione del suo messaggio di carità.

Mons. Carlo Chiesa † a Tortona a 95 anni. 72 anni di sacerdozio, 50 di insegnamento nel Seminario diocesano, 30 anni di assistenza religiosa alle Figlie di M. A. nell'Istituto San Giuseppe, sono le cifre concrete di una vita tutta vissuta con fede e dedizione al bene della Chiesa e della Diocesi, a edificazione del Clero e del Laicato. Fu un ammiratore di Don Bosco e suo generoso cooperatore. Ma volle fare tutto nel nascondimento. L'Opera salesiana gli è profondamente grata; Don Bosco, di cui promosse il culto specie nelle grandiose feste della beatificazione e canonizzazione, lo ha accolto con gioia nella casa del Padre comune.

Alberta Biolcati Rinaldi in Filippini † ad Arborea (Oristano).

Il suo ricordo vive nel cuore di chi la conobbe.

Dott. Ernesto Ucci † ad Arborea (Oristano). A ricordo di quanti lo conobbero e lo stimarono.

Teresa Castellaro in Demagistri † a Conzano Monf. (Alessandria) a 77 anni.

Donna umile ma ricca di fede, servì con amore una sorella inferma e il marito cieco da circa trent'anni. Trovava la sua forza nella Messa quotidiana. Ha dato con gioia il figlio Don Luigi alla Famiglia Salesiana.

Ludovica Migliore † a Falicetto (Cuneo) a 81 anni.

Di bontà squisita e di grande pietà, portava la pace dove passava. Gli ultimi anni, quando già le forze si indebolivano, furono tutti una preghiera.

Antonia Perona † a Falicetto (Cuneo) a 77 anni.

Visse per la famiglia, nel lavoro, nel sacrificio, nell'umiltà.

Pietro Felice Premarini † a Spirano (Bergamo) a 81 anni.

Ammiratore di Don Bosco e suo cooperatore fin dal 1917, con l'esempio del suo costante sacrificio educò otto figli a una vita di integrità e di lavoro. Ne regalò ben quattro al Signore: Don Giuseppe, parroco nella diocesi di Bergamo. Don Pietro è missionario comboniano in Uganda. Don Battista è salesiano, e missionario in Venezuela. L'unica figlia è anch'essa missionaria in Venezuela tra le Figlie di M. A. Non ha lasciato in eredità ricchezze materiali, ma i sapienti consigli di un padre tutto dedito ai suoi figli. Ai funerali hanno concelebrato oltre 30 sacerdoti, tra i quali Don Henriquez, del Consiglio Superiore Salesiano, a testimoniare la riconoscenza della Chiesa e della Congregazione.

Contessa Albertina de la Forest di anni 81, mancata il 29 Marzo, Sabato Santo. Legata alle Opere di S. Giovanni Bosco da singolare ammirazione, visse nella preghiera e nella Beneficenza. Esempio di vita cristiana intesa di bontà. Maria Ausiliatrice avrà accolto in cielo la pia cooperatrice.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Don Francesco Origlia - Cesarina Pace - Invernizzi Giovanni - Lisi Maddalena - Muratori Giuliani Lucia - Papa Antonio - Papa Serafina - Robino Micheline ved. Cortese - Sibona Giovanna ved. Del Tetto - Ucci Ernesto Dr.

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

crociata MISSIONARIA

ELENCO DI BORSE MISSIONARIE PERVENUTE ALLA DIREZIONE
DEL BOLLETTINO SALESIANO

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Mons. Ernesto Conte, a cura di Corte Viola, Sestri Levante (GE), L. 100.000

Borsa: D. Filippo Rinaldi, in memoria e suffragio di Gillio Lodovica, a cura delle Famiglie Tabasso, Chieri (TO), L. 60.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Zeffirino Namuncurà, per grazia ricevuta, da Coniugi Damiani, Mede (Pavia), L. 60.000.

Borsa: Maria Carolina Bianchi, a cura dei nipoti di Genova, L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Santa Giuseppe e Filomena, Arco Felice (Napoli), L. 50.000.

Borsa: In memoria e suffragio del nostro caro papà Repossi Antonio, a cura della figlia Repossi Rosina, Abbiategrasso (Milano), L. 50.000.

Borsa: In memoria di Ferrario Angioletta, a cura del figlio Don Paolo Ferrario, parroco di S. Pietro in Castelvechio (Varese), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Martinelli Franca, Minervino Murge (BA), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per le mie necessità e per i miei figli, a cura di Invernizzi Maria, Cavaione di Truccazzano (Milano), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio e Beato D. Rua, in ringraziamento e chiedendo ancora protezione, a cura di M. P., Acqui Terme (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio perché proteggano sempre la mia famiglia, a cura di Bracco Alina, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta e invocando ancora protezione sulla Famiglia, a cura di N. N. Gattinara (Vercelli), L. 50.000.

Borsa: In suffragio del figlio Piccinelli Stefano e di Piccinelli Luigi, a cura di Da Col Piccinelli Maria, Pisogne (Brescia), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, con riconoscenza e chiedendo protezione

per sé e per i propri cari, a cura di Benso Renata, Padova, L. 50.000.

Borsa: In suffragio delle Anime del Purgatorio più dimenticate, a cura di Tagarelli Arcangelo, Noicattaro (Bari), L. 50.000.

Borsa: In memoria di Avenia Diego e Gaetana Tedesco, a cura del figlio Sac. Dr. Calogero Avenia, Canicatti (AG), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione e grazie, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: In memoria di Ugo Pane nel primo anniversario della morte, a cura della moglie Pane Osvalda, L. 50.000.

Borsa: In memoria di Don Felice e Don Giacomo Mussa, a cura di Ti. B., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria dei genitori, a cura di Piana Carlo, Cirié (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di M. E., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento dei benefici ricevuti e invocando grazie e benedizioni, a cura di Gillio Lodovica e Famiglia, Chieri (TO), Lire 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Consolatrice, a cura di Peyrache Adele, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria della mamma Fiore Vittoria, a cura della figlia Guglielmi Rosa, Vallebona (Imperia), L. 50.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per aver ottenuto la salute di un caro congiunto, a cura di Basetta Carlotta, Mede (Pavia), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Vinovo Carlo e Mariella, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, perché proteggano i nostri sacerdoti e li facciano santi, a cura di N. N., Torino, L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e per invocare grazie, a cura di N. N., Torino, L. 50.000.

Borsa: In suffragio dei coniugi Caramezzano, a cura di Borgogno Pierino, Torino, L. 50.000.

Borsa: Beato D. Michele Rua, a cura di Grio Ines, Trieste, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando una grazia, a cura di Piccini Lucia, Trieste, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per la guarigione di una bambina, a cura di Pantaleo Giacomo, Andrano (LE), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere una grazia, a cura di Maria Teresa, S. Secondo (TO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di Pacecca Maria Carolina, a cura di Zannino Lina, Luigi e Giulio, Pazzano (Reggio C.), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria della zia Pacecca Maria Carolina, a cura di Zannino Lina, Luigi e Giulio, Pazzano (RC), L. 50.000.

Borsa: A tutti i Santi Salesiani, a cura di Masala Angelina, Bosa (NU), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Bazzano Laura e Maria, Trino (VC), L. 50.000.

Borsa: Carlo e Maria Bianchi, a cura di Bianchi Maria, Mestre (VE), L. 50.000.

Borsa: Pio XII, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: «Opus Justitiae Pax», a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di una Cooperatrice di Roma, L. 50.000.

Borsa: In suffragio del marito Pasquale D'Agostino, a cura di Morali Anna, Genova, L. 50.000. (CONTINUA)



297 anni di missione. I sei missionari in cima alla gradinata (la foto è stata scattata alcuni mesi fa a Shillong, India) vantano queste cifre record: 457 anni di età complessiva, 324 anni di professione religiosa, e 297 anni di vita missionaria; in media, 76 anni di vita, 54 di professione e 49,5 di missione per ciascuno. In basso a destra, il Superiore delle missioni salesiane don Bernardo Tohill.

BOLLETTINO SALESIANO

Quindicinale di informazione e di cultura religiosa

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direzione Generale Opere Don Bosco - Torino

C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

Collana «LA SCALA DI GIACOBBE»

Pag. 216 - L. 2.500

*jean
danielou*

memorie



***Il ritratto di un uomo «libero»,
nemico delle convenzioni,
autentico, pronto al rischio.***

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

**Jean Danielou
MEMORIE**

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/6/75

PER ACQUISTARE IL LIBRO
Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale

UFFICIO COMMERCIALE

Casella Postale 470 (Centro)

10100 TORINO